

---

BANANA YOSHIMOTO,  
KITCHEN.

Titolo originale dell'opera: KITCHIN.

"Non c'è posto al mondo che non ami di più della cucina..." Così comincia il romanzo di Banana Yoshimoto, Kitchen, pubblicato, con grande successo, in Italia in prima traduzione mondiale da Feltrinelli (1991).

È un romanzo sulla solitudine giovanile. Le cucine, nuovissime e luccicanti o vecchie e vissute, che riempiono i sogni della protagonista Mikage, rimasta sola al mondo dopo la morte della nonna, rappresentano il calore di una famiglia sempre desiderata. Ma la grande trovata di Banana è che la famiglia si possa, non solo scegliere, ma inventare.

Così il padre del giovane amico della protagonista Yuichi può diventare o rivelarsi madre e Mikage può eleggerli come propria famiglia, in un crescendo tragicomico di ambiguità.

Con questo romanzo, e il breve racconto che lo chiude, Banana Yoshimoto si è imposta all'attenzione del pubblico italiano mostrando un'immagine del Giappone completamente sconosciuta agli occidentali, con un linguaggio assai fresco e originale che vuole essere una rielaborazione letteraria dello stile dei manga (fumetti).

L'autrice.

Nata nel 1965, Banana Yoshimoto, figlia di un celebre saggista e critico

---

giapponese Ryumei Yoshimoto, ha già scritto sei opere di narrativa e tre raccolte di saggi. Feltrinelli ha pubblicato: Kitchen (1991) e N.P. (1992).

## KITCHEN.

Non c'è posto al mondo che io ami più della cucina. Non importa dove si trova, com'è fatta: purché sia una cucina, un posto dove si fa da mangiare, io sto bene. Se possibile le preferisco funzionali e vissute. Magari con tantissimi strofinacci asciutti e puliti e le piastrelle bianche che scintillano.

Anche le cucine incredibilmente sporche mi piacciono da morire.

Mi piacciono col pavimento disseminato di pezzettini di verdura, così sporche che la suola delle pantofole diventa subito nera, e grandi, di una grandezza esagerata. Con un frigo enorme pieno di provviste che basterebbero tranquillamente per un intero inverno, un frigo imponente, al cui grande sportello metallico potermi appoggiare. E se per caso alzo gli occhi dal fornello schizzato di grasso o dai coltelli un po' arrugginiti, fuori le stelle che splendono tristi.

Siamo rimaste solo io e la cucina. Mi sembra un po' meglio che pensare che sono rimasta proprio sola.

Nei momenti in cui sono molto stanca, mi succede spesso di fantasticare. Penso che quando verrà il momento

---

di morire, vorrei che fosse in cucina. Che io mi trovi da sola in un posto freddo, o al caldo insieme a qualcuno, mi piacerebbe poterlo affrontare senza paura. Magari fosse in cucina !

Prima che i Tanabe mi prendessero con loro, dormivo sempre in cucina. Non riuscivo mai a prendere sonno, e una volta che vagavo per le stanze all'alba alla ricerca di un angolino confortevole, scoprii che il posto migliore per dormire era ai piedi del frigo.

Mi chiamo Mikage Sakurai. I miei genitori sono morti tutti e due giovani. Perciò sono stata allevata dai nonni. Il nonno è morto quando ho cominciato le medie. Da allora io e la nonna abbiamo vissuto da sole.

Pochi giorni fa all'improvviso è morta la nonna. Sono rimasta di stucco.

Se mi metto a pensare che la mia famiglia - che era lì, reale - nel giro di pochi anni è scomparsa così, una persona alla volta, mi sembra di non poter credere più a niente. Essere rimasta io sola in questa casa dove sono cresciuta, mentre il tempo continua a scorrere regolare, mi sconvolge. E pura fantascienza. Le tenebre del cosmo.

Tre giorni dopo il funerale ero ancora stordita.

Trascinandomi dietro quella vaga sonnolenza che accompagna la tristezza più cupa e senza lacrime, stesi il futon nella cucina silenziosa e splendente. Dormii raggomitolata nella coperta come Linus, col ronzio del frigorifero che mi proteggeva da pensieri di solitudine. Così la notte se ne andò abbastanza tranquillamente, e venne il mattino.

Volevo solo dormire alla luce delle stelle.

Volevo svegliarmi nella luce del mattino.

---

A parte questo, tutto il resto mi era completamente indifferente.

Ma non potevo andare avanti così per sempre. E incredibile, la realtà.

La nonna mi aveva lasciato denaro a sufficienza, ma l'appartamento in cui abitavo era troppo grande e costoso per una persona sola, bisognava che ne cercassi un altro. Non sapendo dove battere la testa comprai una rivista di annunci e cominciai a guardarla, ma le offerte di case, che erano tante e sembravano tutte uguali, mi diedero il capogiro. Trasloco significava lavoro. Energia.

Io ero senza forze e avevo dolori dappertutto per quel mio dormire sul pavimento di cucina. Non potevo far finta che non fosse così. Dove avrei trovato l'energia per andare in giro a vedere appartamenti? per trasportare bagagli? per richiedere il telefono?

Ricordo bene quel pomeriggio, me ne stavo sdraiata pensando con disperazione a una lista interminabile di problemi quando mi capitò un miracolo, qualcosa di caduto dal cielo.

Din-don. All'improvviso suonò il campanello.

Era un pomeriggio un po' nuvoloso di primavera. Avevo dato solo una sbirciata alla rivista di annunci, ma ne avevo avuto subito abbastanza, ed ero assorbita dall'operazione di legare con lo spago alcuni giornali in vista dell'eventuale trasloco. Sorpresa corsi alla porta così com'ero, vestita a metà, e senza chiedere chi fosse girai la chiave e aprii. Per fortuna non era un ladro, era Yuichi Tanabe.

"Ah, salve. Grazie ancora per l'altro giorno," dissi. Era un ragazzo simpatico, di un anno minore di me. Al funerale

---

era stato di grande aiuto. Mi aveva detto che studiava alla mia stessa università. Io in quei giorni non ci andavo.

"Figurati," disse lui. "Già trovato un appartamento?"

"Macché. Ancora niente,» risposi io e sorrisi.

"Beh, non è facile."

"Vuoi entrare a bere qualcosa?"

"No, grazie, vado di fretta," disse, e sorrise. "Sono salito solo un attimo per dirti una cosa. Ho parlato con mia madre e... non verresti a stare da noi per un po'?"

"Cosa?" feci io.

"In ogni caso, vieni da noi stasera verso le sette. Ti ho fatto una mappa per trovare la strada."

"Ah." Confusa presi il pezzo di carta.

"Allora, d'accordo. Mikage, io e mia madre siamo davvero contenti che tu venga. Ti aspettiamo."

Sorrisi di nuovo. C'era nel suo sorriso una tale freschezza che non riuscivo a staccare lo sguardo da lui. I suoi occhi mi sembravano vicinissimi mentre stava lì, in quell'ingresso che mi era così familiare. Ma doveva essere anche il fatto di sentirmi chiamare per nome all'improvviso.

"Hmm... allora va bene, vengo."

Lo so, poteva essere l'insidia di un diavolo. Ma lui era così cool. Sentii che potevo fidarmi. Nell'oscurità che mi circondava apparve una strada, come sempre accade quando un diavolo ti tenta. Ma era bianca, luminosa, e sembrava sicura, perciò risposi sì.

"Bene, allora a più tardi," disse lui sorridendo, e se ne andò.

Prima del funerale della nonna praticamente non lo conoscevo. Fu quel giorno, che Yuichi Tanabe fece la sua ap-

---

parizione. Ricordo che mi chiesi seriamente se non fosse l'amante della nonna. Al momento di bruciare l'incenso chiuse gli occhi gonfi di lacrime, e la mano gli tremava. Poi, quando vide la foto della nonna riprese a piangere senza freno.

Non potei fare a meno di pensare che il suo amore per la nonna doveva essere più forte del mio. Sembrava proprio disperato.

Premendosi il viso con il fazzoletto, mi chiese:

"Ti prego, lascia che faccia qualcosa."

E poi dette aiuto in molti modi.

Yuichi Tanabe.

Dovevo essere molto confusa se mi ci volle un bel po' per ricordarmi di quando avevo sentito il suo nome dalla nonna.

Lavorava part-time dal fioraio da cui la nonna si serviva. Molte volte le avevo sentito dire: "Sai, c'è un ragazzo molto caro... si chiama Tanabe... anche oggi è stato lui a servirmi..." Alla nonna piacevano molto i fiori e per non farli mai mancare in cucina passava dal fioraio almeno due volte alla settimana. Ricordavo vagamente che un giorno lui l'aveva accompagnata a casa portando una grande pianta. Era un ragazzo alto e snello, dai bei lineamenti. Di lui non sapevo niente. Avevo la sensazione di averlo visto dal fioraio lavorare con molto impegno. Anche dopo averlo conosciuto un pochino, chissà perché l'impressione di un tipo un po' 'freddo' non cambiò. Il suo modo di fare e di parlare erano gentili, ma ugualmente avvertivo una distanza. La nostra conoscenza era tutta qui. In pratica, un perfetto estraneo.

---

Pioveva. Seguendo la mappa camminavo nell'umida sera di primavera sotto la pioggia tiepida e leggera che avvolgeva le strade.

Rispetto alla mia casa il palazzo dove abitavano i Tanabe si trovava dall'altro lato del parco. Attraversando il parco, il profumo del verde era quasi soffocante. Camminavo attraverso i riflessi iridescenti che emanavano dal vialetto bagnato e luccicante.

Andavo dai Tanabe solo perché me l'avevano chiesto.

Ci andavo senza pensare niente.

L'edificio era alto e imponente. Guardando il nono piano, dov'era il loro appartamento, pensai che da lassù di notte la vista doveva essere magnifica.

Uscii dall'ascensore, attraversai il corridoio notando come risuonava il rumore dei miei passi, e suonai il campanello. Subito Yuichi aprì la porta.

"Ciao, accomodati," disse.

"Permesso. "

Entrai. Era davvero uno strano appartamento.

Nel soggiorno, che era tutt'uno con la cucina, l'occhio correva subito a un immenso divano. Di fronte ai mobili che contenevano gli arnesi da cucina non c'era né un tavolo né un tappeto, solo il divano. Aveva un rivestimento beige e sembrava uscito da uno spot pubblicitario. Veniva da pensare a una famiglia al completo seduta a guardare la tivù e disteso accanto un cane di quelli enormi che in Giappone non esistono. Insomma era un divano fantastico.

Davanti alla grande finestra che dava sulla veranda c'era una vera giungla di piante, dentro vasi o in spaziose fioriere, ma anche all'interno la casa era piena di fiori. In ogni

---

angolo si vedevano composizioni di fiori di stagione.

"Fra poco mia madre farà un salto dal lavoro. Intanto, se vuoi, guardati pure in giro. Ti faccio strada io? Tu da quale stanza giudichi?" disse Yuichi, che aveva cominciato a preparare il tè.

"Cosa?" feci io, che mi ero seduta su quel soffice divano.

"La casa e i gusti dei suoi abitanti. Si dice spesso che per capirli basta guardare il bagno, no?"

Era uno che parlava sempre in tono calmo e con quel sorriso un po' distante.

"Dalla cucina," dissi io.

"Bene. Guarda pure tutto quello che vuoi."

Così, mentre preparava il tè, io alle sue spalle esploravo la cucina.

La graziosa stuoia sul parquet, la buona qualità delle pantofole che Yuichi portava ai piedi, gli arnesi da cucina, solo quelli essenziali, che avevano l'aria di essere usati spesso, appesi in fila ordinatamente... C'era anche una padella in silverstone e lo stesso pelapatate che avevamo noi in casa. La nonna, che era pigra, provava un gran gusto a usarlo, sbucciava tutto senza fatica.

Illuminati da un piccolo neon vari tipi di piatti tranquillamente in attesa del loro turno e bicchieri scintillanti. Si capiva al primo sguardo che, nonostante un po' di disordine, avevano solo cose di primissima qualità. C'erano stoviglie per usi specifici: grandi scodelle per zuppe, pirofile per gratin, piatti di misura extra, boccali di birra col coperchio. Chissà perché, mi sembrò un buon segno. Anche nel frigorifero, che Yuichi mi invitò ad aprire, se volevo, tutto era

---

sistemato con cura e si vedeva che niente era lì da troppo tempo.

Giravo e osservavo tutto, approvando. Era una buona cucina. Me ne ero innamorata a prima vista.

Tornai sul divano e Yuichi arrivò con un tè bollente.

Trovarmi in una casa che non conoscevo, davanti a una persona che avevo visto solo poche volte, mi diede una sensazione di sconfinata solitudine.

Incontrai i miei occhi nella grande vetrata dove il paesaggio notturno, velato dalla pioggia, si perdeva nelle tenebre.

Non avevo al mondo nessuno del mio sangue, potevo andare in qualunque posto, fare qualunque cosa. Provai una sorta di vertigine.

Stavo toccando con mano e vedendo con i miei occhi, per la prima volta, quanto fosse immenso il mondo e profonda l'oscurità e l'infinito fascino e solitudine di tutto ciò.

"Come mai mi avete invitato?" chiesi.

"Pensavamo che non fosse facile per te ora," rispose lui piano, guardandomi con dolcezza. "Tua nonna è sempre stata buona con me, e abbiamo tanto spazio vuoto... Ormai dovrai lasciare quella casa, no?"

"Beh, il padrone di casa è stato gentile e ha detto che posso fare con calma, ma..."

"Allora, vieni a stare con noi," disse, come se si trattasse di una cosa del tutto naturale.

Quel suo atteggiamento né troppo caloroso né freddo era proprio quel che ci voleva in quel momento per commuovermi. Mi aveva toccato qualcosa dentro e sentivo avvicinarsi le lacrime. In quel momento si sentì il rumore del-

---

la porta che si apriva e una donna di una bellezza incredibile entrò di corsa, un po' ansimante.

Stupita, spalancai gli occhi. Doveva avere i suoi anni, ma era davvero stupenda. Dal vestito, che non era certo una cosa da tutti i giorni, e dal trucco piuttosto marcato, capii subito che il suo lavoro apparteneva alla notte.

"Ecco Mikage Sakurai," mi presentò Yuichi.

"Piacere," disse lei con un sorriso, la voce un po' roca ancora affannata. "Sono la mamma di Yuichi. Mi chiamo Eriko."

Quella una mamma? Ero allibita e non riuscivo a staccare gli occhi da lei. I capelli lucidi che le arrivavano alle spalle, la luce profonda degli occhi a mandorla, la forma perfetta delle labbra, il profilo deciso e la luminosità vibrante della forza vitale che si irradiava da tutto il suo essere... non sembrava umana. Non avevo mai visto una persona così.

Continuavo a fissarla senza ritegno. Infine risposi: 'Piacere', e ricambiai il sorriso.

"Allora, da domani sarai la benvenuta," mi disse con calore. Poi, a Yuichi: "Mi dispiace, Yuichi, non ce l'ho fatta a liberarmi. Sono scappata un attimo dicendo che andavo in bagno. Però domattina avrò un po' di tempo. Fai restare pure Mikage qui stasera, eh!" disse un po' concitata. Facendo ondeggiare il vestito rosso, corse verso la porta. "Aspetta, ti accompagno con la macchina," disse Yuichi.

"Mi dispiace, è venuta fin qui solo per me," dissi io.

"Figurati, anzi scusa tu. Chi si aspettava che al locale ci fosse tanta gente! Bene, ora scappo. A domani!"

---

Si allontanò sui tacchi alti. Yuichi, seguendola, disse:

"Torno subito. Intanto guarda la televisione se vuoi."

Rimasi là un po' frastornata.

A osservarla con molta attenzione ci si accorgeva che aveva anche alcuni aspetti 'umani', per esempio qualche ruga dovuta all'età, o i denti non perfettamente allineati. Ma nell'insieme era favolosa. Faceva venir voglia di vederla ancora. Aveva lasciato dentro di me una scia di splendore caldo e luminoso. Ecco cos'è il fascino! pensai. Questa parola mi apparve davanti agli occhi come un'immagine vivente, come quando Helen Keller capì per la prima volta che cosa voleva dire 'acqua'. Non esagero. Era stato davvero un incontro sconvolgente.

Yuichi ritornò, facendo dondolare le chiavi dell'auto.

"Visto che poteva stare così poco, bastava pure una telefonata," disse, mentre si toglieva le scarpe all'ingresso.

Io risposi "Hmm" senza alzarmi dal divano.

"Mikage, sei stata colpita dalla mamma?" fece lui.

"Beh, non ho mai visto una donna così bella," dissi francamente.

"Però sai..." Yuichi entrò nella stanza e sedendosi per terra davanti a me, continuò sorridendo: "Ha fatto una plastica."

"Ah." Cercai di nascondere l'imbarazzo. "In effetti avevo pensato che di viso non vi assomigliate per niente."

"Ma hai capito?" disse con un'aria come se gli scappasse da ridere. Lei è un uomo.

Questa volta non ce la feci a fingere. Restai a fissarlo ammutolita, con gli occhi spalancati. Aspettavo che da un momento all'altro dicesse ridendo: 'Scherzavo'. Un uomo

---

lei? Con quelle dita affusolate, quei gesti, quel portamento? Ricordando quella creatura bellissima, aspettavo la smentita col fiato sospeso, ma lui si limitava a guardarmi con aria beata.

Fui io a parlare:

"Ma tu hai sempre detto 'mia madre... mia madre'..."

"Beh, per forza. Tu una così la chiameresti 'papà'?" rispose calmo. Aveva ragione. Era una risposta quanto mai appropriata.

"E quel nome, Eriko?"

"Non è il suo vero nome. In realtà si chiama Yuji."

Per un momento mi si appannò la vista. Appena riuscii ad articolare le parole, chiesi:

"Allora, chi è tua madre?"

"Tanto tempo fa Eriko era un uomo," rispose lui.

"Quand'era molto giovane. E un giorno si sposò. Sua moglie era la mia vera madre."

"Che... che tipo era?" chiesi. Non riuscivo a figurarmela.

"Non me la posso ricordare. Ero troppo piccolo quando è morta. Ho una foto però. Vuoi vederla?"

Feci di sì con la testa. Senza alzarsi, allungò il braccio per prendere la sua borsa. Tirò fuori dal portafoglio una foto e me la porse. La donna della foto aveva capelli corti e lineamenti minuti. L'età era indefinibile. C'era in lei qualcosa di bizzarro. Dato che restavo in silenzio, disse:

"E un tipo stranissimo, non pensi?"

Risi, imbarazzata.

"Eriko era ancora bambino, quando andò a vivere dalla famiglia di mia madre, quella della foto. In pratica fu adot-

---

tato. Lui e mia madre crebbero assieme. Anche quand'era un uomo era bello e pare che avesse molto successo. Lei aveva questo faccino buffo. Chissà perché proprio lei..." Sorrise guardando la fotografia. "Voleva molto bene alla mamma e per lei entrò in contrasto con la famiglia. Fuggirono insieme, sai?"

Assentii.

"Quando la mamma morì, Eriko lasciò il lavoro. Solo e con un bambino piccolo, non sapeva proprio che fare. Allora decise di diventare donna. 'Tanto ormai non mi sarei più potuta innamorare,' dice lei. Pare che prima di diventare donna avesse un carattere molto chiuso. Siccome non è tipo da lasciar le cose a metà si fece fare anche l'operazione al viso e il resto. Coi soldi che le restavano ha aperto il locale e mi ha tirato su. Insomma, mi ha fatto anche da padre...", concluse ridendo.

"Che vita incredibile è stata la sua!" dissi io.

"Ehi, mica è morta, sai!" fece Yuichi.

Potevo credergli o c'era ancora sotto qualcosa? Più ascoltavo, più quella storia mi sembrava incredibile. Però alla cucina credevo. E poi quella madre e quel figlio che non si assomigliavano avevano una cosa in comune: quando sorridevano, i loro visi erano radiosi come quelli delle divinità. Questo mi sembrava una cosa molto buona.

"Domattina io esco presto, tu usa pure tutto quello che vuoi." Yuichi, con in mano una coperta e un pigiama per me, mi spiegò con aria assennata come funzionava la doccia e dove stavano gli asciugamani.

Dopo aver ascoltato il suo incredibile racconto il tempo era trascorso senza che me ne accorgessi. Avevamo chiac-

---

chierato senza troppo impegno del negozio di fiori, della nonna eccetera, guardando un video. Si era fatta l'una. Su quel divano si stava a meraviglia. Era così morbido, profondo e spazioso! Una volta seduta non ti saresti alzata più.

"Scommetto che è andata così," dissi. "Tua madre si è seduta un attimo su questo divano in un negozio di mobili, ha deciso che doveva averlo a tutti i costi e l'ha comprato subito."

"Indovinato in pieno," rispose lui. "Lei vive solo di impulsi irresistibili. La cosa incredibile è che ha la forza di realizzarli."

"Infatti" dissi.

"Comunque, questo divano adesso è tutto tuo. E il tuo letto," disse Yuichi. "Mi fa piacere che abbiamo trovato un modo per usarlo bene."

"Davvero..." dissi timidamente. "Davvero posso dormire io?"

"Certo," rispose perentorio.

"Allora oserò," dissi.

Mi diede le ultime istruzioni, mi augurò la buonanotte e andò nella sua stanza.

Anch'io avevo sonno.

In quella casa sconosciuta, sotto il getto di una doccia che per la prima volta dopo tanto tempo mi liberava dalla stanchezza, pensai alla mia nuova vita.

Indossai il pigiama che mi aveva prestato Yuichi e entrai nella stanza silenziosa. A piedi scalzi andai a dare un'ultima occhiata alla cucina. Era proprio una cucina giusta. Raggiunsi il divano che quella sera sarebbe stato il mio letto e spensi la luce.

---

Le piante davanti alla finestra erano sospese nella luce fioca, sullo sfondo della magnifica vista dal nono piano. Il panorama notturno - aveva smesso di piovere- brillava nell'aria trasparente impregnata di umidità in tutto il suo splendore.

Mentre mi avvolgevo nella coperta, mi venne da ridere al pensiero che anche stasera avrei dormito accanto alla cucina. Ma adesso non mi sentivo sola. Forse era questo che aspettavo. Forse non avevo aspettato e desiderato altro che un letto dove poter dimenticare per un po' le cose già accadute e quelle che ancora dovevano accadere. Una persona accanto può far sentire ancora più soli. Ma una persona che dorme sotto lo stesso tetto, e in più la cucina, le piante, la tranquillità era il massimo. Sì, qui è il massimo.

Mi addormentai serena.

Mi sveglìò il rumore dell'acqua.

Era un mattino abbagliante. Guardandomi attorno intontita dal sonno, vidi in cucina, di spalle, Eriko. L'abito era più sobrio di quello del giorno prima, ma quando si girò a dirmi 'Buongiorno' il suo viso mi apparve ancora più radioso. Spalancai gli occhi di colpo.

"Buongiorno," risposi, e mi alzai. Lei aveva aperto il frigorifero e lo fissava preoccupata.

Si girò di nuovo verso di me e disse:

"Anche se mezz'addormentata a quest'ora ho sempre una fame terribile. Però in casa non c'è niente di pronto. Ordino qualcosa per telefono. Cosa ti va?"

"Preparo qualcosa io?" dissi, avvicinandomi.

"Davvero?" disse lei, e poi subito aggiunse un po' ansiosa: "Sei sicura di volerlo fare? Non c'è pericolo a maneg-

---

giare il coltello appena sveglia?"

"Non c'è problema" dissi.

La stanza era piena di luce come un solarium. Il cielo azzurro pallido era senza limiti, abbagliante.

La felicità di trovarmi in quella cucina che mi piaceva tanto finì per svegliarmi del tutto, e solo a quel punto mi ricordai che lei era un uomo.

Subito mi voltai a guardarla e fui assalita da un violento déjà vu.

Quella donna che guardava la tivù appoggiata a un cuscino sul pavimento nella stanza un po' impolverata che odorava di piante, nella luce, la luce del mattino che inondava la stanza, mi diede una sensazione di incredibile nostalgia.

Eriko mangiava con espressione felice la minestra di riso con le uova e l'insalata di cetrioli che avevo preparato. C'era un'aria solare, di primavera, e da fuori arrivavano le voci dei bambini che gridavano nel giardino.

Le piante davanti alla finestra, toccate dai tiepidi raggi del sole, erano di un verde brillante, e lontano nel cielo chiaro esili nuvole passavano lentamente.

Era una giornata mite, tranquilla.

Mi sembrava una scena incredibile, che fino alla mattina del giorno prima neanche avrei potuto immaginare: io che facevo colazione così tardi insieme a una persona che non conoscevo affatto.

Il tavolo non c'era, avevamo disposto le varie cose sul pavimento e facevamo colazione per terra. Era bello vedere l'ombra verde del tè freddo nei bicchieri trasparenti colpiti dalla luce del sole riflettersi tremolante sul pavimento.

---

"Sai?" disse a un tratto Eriko guardandomi dritto negli occhi. "Yuichi dice sempre che assomigli al nostro Nonchan. E vero, gli assomigli."

"Chi è Nonchan?"

"Era un cane che avevamo."

"Ah." Un cane.

"I tuoi occhi dolci, i capelli soffici... quando ieri ti ho vista per la prima volta, non credevo ai miei occhi. Davvero, sai..."

"Ah, sì?" Sperai che almeno non fosse un San Bernardo. Fortunatamente era poco probabile.

"Quando Nonchan è morto Yuichi non voleva più toccare cibo. Perciò tu per lui non sei una persona qualunque. Se questo sia amore però non posso garantire," concluse la madre ridendo.

"Mi sembra una cosa molto bella," dissi.

"Yuichi diceva sempre che tua nonna era molto affettuosa con lui. "

"Sì, alla nonna Yuichi piaceva molto."

"Quel ragazzo non ha avuto un'educazione proprio come si deve, e così ha un bel po' di difetti."

"Difetti?" dissi ridendo.

"Sì," disse lei con un sorriso molto da mamma. "Emotivamente è molto confuso, nei rapporti con le persone è troppo distaccato, ha un sacco di cose che non vanno ma... una cosa ho cercato a tutti i costi di insegnargli: a essere un uomo gentile. E lui lo è, è gentile nell'animo."

"Hmm. Sì, capisco."

"E anche tu lo sei."

Quella donna che in fondo era un uomo mi sorrise. Un

---

sorriso che mi ricordava quello timido dei gay di New York che avevo visto spesso alla tivù. Ma c'era in lei una forza ben più grande. Era stato il suo fascino troppo profondo, splendente, a portarla dov'era. Avevo la sensazione che né la moglie morta né Yuichi né lei stessa potessero fermarlo. Era un fascino che la confinava in una solitudine assoluta. Mentre mangiava con gusto i cetrioli disse:

"Tanti lo dicono così per dire, ma io no: resta con noi tutto il tempo che vuoi. Sento che sei una ragazza buona, io ne sarei felice con tutto il cuore. E duro non avere un posto dove rifugiarsi quando si ha una ferita. Perciò, senza farti problemi, resta con noi! D'accordo?" disse con slancio, e mi guardò dritto negli occhi.

"Allora, se non sono troppo di disturbo accetterò, fino a che non troverò casa," risposi, con un nodo alla gola, e aggiunsi con impeto: "Però... pagherò la mia parte!"

Eriko rise:

"Di questo non ti devi preoccupare. Semmai qualche volta preparerai tu la colazione, d'accordo? E molto meglio di quella di Yuichi."

Vivere soli con una persona anziana è molto angoscioso. Più la nonna stava bene più avevo paura. Quando stavo con lei non l'ho mai capito così chiaramente, vivevo la mia vita contenta, ma se adesso guardo indietro so che era così.

Avevo sempre la stessa paura:

'E se la nonna morisse?'

Quando tornavo a casa la nonna usciva dalla stanza in stile giapponese - quella con la tivù - e mi salutava. Se la sera facevo tardi al ritorno le portavo dei dolci. La nonna era molto comprensiva, non si arrabbiava mai se restavo

---

fuori a dormire, né per altre ragioni. A volte, prima di andare a letto, stavamo un po' insieme davanti alla tivù, prendendo un caffè o un tè verde con un pasticcino.

Nella stanza della nonna niente era cambiato da quando ero piccola. Chiacchieravamo di sciocchi pettegolezzi, di personaggi dello spettacolo, di cosa avevamo fatto durante il giorno. In momenti come quelli mi aveva parlato di Yuichi, credo.

Anche quando ero pazzamente innamorata, o allegra per aver bevuto molto, dentro di me avevo sempre la consapevolezza che tutta la mia famiglia era una sola persona. La calma angosciata che regna negli angoli delle stanze come una minaccia, e il vuoto incolmabile di una casa dove vivono un vecchio e un bambino, anche se la loro armonia è perfetta, sono cose che nessuno mi ha mai spiegato, ma ho capito da sola molto presto.

Anche per Yuichi è stato così, credo.

Quanti anni avevo quand'ho capito che su quel sentiero buio e solitario l'unica luce possibile era quella che io stessa avrei emanato? Anche se sono stata allevata con amore, mi sono sempre sentita sola.

'Un giorno o l'altro tutti si perderanno nelle tenebre del tempo e scompariranno.'

Ho sempre vissuto con questo pensiero radicato nel mio essere. Per questo il modo di reagire di Yuichi mi sembra naturale.

... e così cominciai la mia vita da parassita.

Mi ero concessa di prendermela comoda fino a maggio.

Perciò ogni giorno la vita era un paradiso.

Continuavo il mio lavoro part-time; a parte quello, puli-

---

vo la casa, guardavo la tivù, preparavo dolci, insomma facevo vita da casalinga.

Ero felice che la luce e il vento penetrassero nel mio spirito poco a poco.

Yuichi aveva l'università e il lavoro, Eriko la sera aveva il locale, così gli abitanti della casa non c'erano quasi mai tutti insieme.

Al principio mi stancavo, perché non ero abituata a un ritmo di vita così libero, e poi andavo ancora avanti e indietro con l'altra casa per prendere la mia roba un po' alla volta, ma mi abituai in fretta.

Amavo il divano di casa Tanabe quasi quanto la loro cucina. Dormirci sopra era un piacere. Mi addormentavo sempre tranquilla, cullata dal respiro delle piante, e avvertendo la presenza del panorama notturno dietro le tende.

Non c'era nient'altro che potessi desiderare. Ero felice.

E sempre così per me: se non raggiungo il limite estremo le cose non funzionano. Anche questa volta, arrivata proprio al limite, avevo trovato un letto caldo. Di questo ringraziai di cuore quel Dio che se ci sia o no io non lo so.

Un giorno tornai alla casa di prima. Volevo mettere in ordine le cose da portar via.

Nell'aprire la porta trasalii. Da quando non ci abitavo più era diventata un'estranea.

Era buia, silenziosa, niente si muoveva. Era come se tutte le cose che avrebbero dovuto essermi familiari si girassero da un'altra parte. Entrai timidamente, mi sembrava quasi di dover chiedere permesso.

Morta la nonna, anche il tempo di questa casa era morto.

---

Lo avvertivo chiaramente. Lì non potevo fare più niente. Ma invece di andarmene, quasi automaticamente mi misi a pulire con gesti automatici il frigorifero, canticchiando. In quel momento squillò il telefono.

Con un vago presentimento sollevai il ricevitore. Infatti era lui, Sotaro.

Era stato il mio ragazzo, un tempo. Ci eravamo lasciati nel periodo in cui la nonna cominciava a peggiorare.

"Pronto? Mikage?"

La sua voce mi diede una tale nostalgia che avrei pianto.

Con voce allegra risposi:

"Sei tu? Da quanto tempo..."

Non credo che si tratti di timidezza o di vanità: semplicemente ho il vizio di reagire così.

"Dato che non ti vedevo più all'università ero preoccupato e ho provato a chiedere in giro, così mi hanno detto che tua nonna era morta. Accidenti, mi è dispiaciuto. Dev'essere stata dura per te."

"Hmm... e poi c'è stato tanto da fare."

"Possiamo vederci adesso?"

"Okay. "

Mentre ci davamo appuntamento, guardai dalla finestra. L'aria era color grigio piombo.

Le nuvole venivano trascinate via dal vento con una forza incredibile. In questo mondo non c'è posto per le cose tristi. Nessun posto.

Sotaro era uno che amava i parchi.

Gli piacevano i posti dove c'era del verde, gli spazi aperti, i campi. Anche all'università si sedeva spesso nel

---

giardino o sulle panchine ai bordi dei campi da gioco. Per trovarlo bastava cercare in mezzo alla vegetazione. In futuro voleva trovare un lavoro che avesse a che fare con le piante.

Forse è il mio destino incontrare ragazzi che hanno a che fare con le piante.

Io che a quei tempi ero serena e lui che è un tipo sempre allegro, sembravamo una di quelle coppie di studenti che si vedono nelle illustrazioni. A causa della sua passione, perfino in pieno inverno ci davamo appuntamento nel parco, io però arrivavo spesso in ritardo, così avevamo raggiunto un compromesso: ci incontravamo in un grande caffè che sorgeva in una zona del parco.

Anche quel giorno Sotaro sedeva in quel caffè, nel posto più vicino al verde, e guardava fuori. Dietro la finestra dai vetri colorati si vedevano gli alberi agitati dal vento contro il cielo ricoperto di nuvole. Stavo facendomi strada tra il viavai delle cameriere per raggiungerlo, quando lui si accorse di me e mi sorrise.

Mi sedetti di fronte a lui e dissi:

"Pioverà, non credi?"

"No, vedrai che si aggiusta," disse Sotaro. "Ma come, dopo tanto che non ci vediamo ci mettiamo a parlare del tempo? "

Il suo viso sorridente mi rasserenò. Penso che non ci sia niente di meglio di un tè al pomeriggio insieme a una persona amica. Di lui conosco le posizioni strane che assume quando dorme, tutto lo zucchero e il latte che mette nel caffè, la sua ridicola faccia seria davanti allo specchio quando cerca di aggiustarsi i capelli col fon. Comunque, penso

---

che quando stavamo insieme non sarei stata certo tranquilla come adesso accorgendomi che lo smalto delle unghie si era rovinato pulendo il frigorifero.

Dopo un po' di convenevoli, a un tratto, come se si fosse improvvisamente ricordato qualcosa, Sotaro disse:

"A proposito, ho sentito che stai a casa di Tanabe."

Spalancai gli occhi.

Ero talmente sorpresa che inclinai la tazza che avevo in mano facendo cadere il tè sul piattino.

"Ne parla tutta l'università. Incredibile, non ne sapevi niente?" disse Sotaro con un riso forzato.

"Mi sembra che tu ne sappia molto più di me. Che storia è?" dissi io.

"La ragazza di Tanabe, o dovrei dire la sua ex?, lo ha preso a schiaffi in mensa."

"Eh?! Per causa mia?"

"Così pare. Beh, voi due state bene insieme, no? Almeno, così ho sentito."

"E la prima volta che lo sento io," dissi.

"Ma come! Vivete insieme, no?"

"Ma c'è anche la madre!" (Evitai di scendere in particolari.)

"Eeh! La madre?" disse Sotaro ad altissima voce. Un tempo amavo il suo modo di esprimersi franco e vivace. Adesso lo trovavo solo fastidioso e imbarazzante.

"Dicono che Tanabe sia un tipo strano," disse.

"Mah, non so bene," risposi. "Non è che lo veda spesso. E non parliamo neanche molto. Mi hanno raccolto come si raccoglie un cane abbandonato, tutto qua. Non perché io gli piaccia particolarmente. E poi di lui non so nien-

---

te. Sarò stupida, ma non mi sono accorta per niente che ci fossero dei problemi."

"Tanto i tuoi gusti non li ho mai capiti, nemmeno allora," disse Sotaro. "In ogni caso, è una buona cosa per te, mi pare. Fino a quando starai con loro?"

"Non lo so."

"Pensaci bene, mi raccomando," disse lui, e sorrise.

"D'accordo, prometto," risposi.

Tornammo attraverso il parco. Tra gli alberi si vedeva il palazzo dei Tanabe.

"E lì che abito," indicai.

"Che fortuna! Proprio davanti al parco. Se fossi io mi alzerei tutte le mattine alle cinque e verrei qui a passeggiare," disse Sotaro con entusiasmo. Era molto alto, dovevo alzare la testa parlando con lui. Guardando il suo profilo, pensavo: Fosse stato per lui mi avrebbe portato in giro a forza a cercare un appartamento e mi avrebbe costretto a tornare all'università.

Il suo comportamento energico mi piaceva molto, lo ammiravo, disprezzavo me stessa perché non ero capace di imitarlo A quei tempi.

Era il figlio maggiore di una famiglia numerosa, e senza saperlo portava con sé da casa sua qualcosa di allegro, che mi dava calore.

Ma la cosa di cui ora avevo bisogno più di tutto era la strana allegria e la calma dei Tanabe. Questo a Sotaro mi sembrava impossibile spiegarlo. Non che fosse necessario, solo che in sua compagnia avvertivo quest'impossibilità.

Ognuno è solo se stesso, purtroppo.

Qualcosa che bruciava ancora sepolto dentro di me si

---

fece strada e attraverso gli occhi rivolse a Sotaro una domanda precisa:

'Conto ancora qualcosa per te?'

"Allora, mi raccomando," disse lui.

Sorrise. La risposta, chiara, si leggeva nei suoi occhi socchiusi.

"Stai tranquillo," risposi, e mi allontanai salutandolo con la mano. Poi quella sensazione si allontanò verso un punto remoto, invisibile, e scomparve.

Quella sera, mentre guardavo un video, la porta di casa si aprì e Yuichi entrò con un grande scatolone.

"Ciao. "

"Ho comprato un word processor!" disse, felice. Avevo notato che in quella casa amavano morbosamente fare acquisti. Soprattutto acquistare cose costose. Preferibilmente arnesi elettronici.

"Uh! che bello! "

"C'è qualcosa che vorresti scrivere?"

"Vediamo..." Stavo per chiedergli di scrivermi le parole di una canzone, ma lui disse:

"Trovato! Faremo le cartoline col tuo nuovo indirizzo!"

"Cosa?"

"Ma come? Vuoi vivere in questa grande metropoli senza né indirizzo né numero di telefono?"

"Quando cambierò casa di nuovo dovrò avvertire un'altra volta tutti. Non vale la pena."

"Ah." Lui si rabbuiò, così dissi:

"Okay, facciamolo."

Subito però mi tornò in mente il discorso del pomeriggio, perciò chiesi:

---

"Sei sicuro che tutto va bene? Non c'è problema?"

"Che tipo di problema?"

Sembrava cadere dalle nuvole. Se fossi stata la sua ragazza, penso che gli avrei dato uno schiaffo. Scordando tutto il resto, per un attimo sentii per lui una forte antipatia. Come poteva non capire? Era assurdo!

HO CAMBIATO CASA!

D'ora in poi telefonate  
e inviate le vostre lettere  
al seguente indirizzo:  
Mikage Sakurai  
.....3-21- 1  
Tokyo

Dalla fotocopiatrice (naturalmente in casa ce n'era una) uscivano le copie della cartolina che Yuichi aveva preparato, io scrivevo a mano gli indirizzi.

Anche lui mi aiutava. Quella sera sembrava che avesse un po' di tempo libero. A proposito di tempo libero: avevo notato che lo odiava.

Il tempo scorreva trasparente, silenzioso, goccia a goccia, accompagnato dal rumore della penna.

Fuori un vento caldo soffiava, come in una tempesta di primavera. Anche il panorama notturno sembrava vibrare. Scrivere gli indirizzi degli amici mi rendeva sentimentale.

---

Inavvertitamente saltai dalla lista il nome di Sotaro. Il vento era forte. Sembrava di sentirlo che scuoteva gli alberi e i fili della corrente. Chiusi gli occhi e poggiando i gomiti sul tavolino pieghevole pensai al vento che soffiava nelle strade lontane. Non capivo che ci facesse lì un tavolino come quello. Doveva averlo comprato Eriko in uno dei suoi famosi impulsi irresistibili. Anche quella sera lei era al locale.

"Non dormire," disse Yuichi.

"Non dormo," dissi. "Scrivere le cartoline col nuovo indirizzo è una cosa che adoro."

"Anch'io," disse Yuichi. "Le cartoline del cambio di indirizzo e quelle dai viaggi mi piacciono molto."

"A proposito," mi feci coraggio e ritentai la sfida. "Sei sicuro che queste cartoline non ti creeranno problemi? Non vorrei che quella ragazza ti prendesse a schiaffi alla mensa."

"Ah, era questo che volevi dire prima," disse lui sforzandosi di sorridere. Quel sorriso disarmato mi diede una fitta al cuore.

"Puoi dirmelo chiaramente, sai? Voi mi ospitate qui, e questo è già molto."

"Ma dài, lascia perdere," disse lui. "Stai solo giocando alle cartoline, no?"

"Che cosa?"

"Dicevo per dire!"

Scoppiammo a ridere. Ancora una volta avevamo evitato di parlare. Di fronte al suo atteggiamento forzato, perfino io, che in queste cose sono lenta, capii. Bastava guardarlo negli occhi per capire.

Era di una tristezza incredibile.

Poche ore prima Sotaro aveva detto: "La ragazza di Ta-

---

nabe, anche se sono stati insieme un anno, non lo ha mai capito e alla fine non ce l'ha fatta più. Lei dice che non riesce ad amare una ragazza più di una penna stilografica." Non ero innamorata di Yuichi, per questo capivo bene quella frase. Una penna stilografica per lui e per lei avevano un'importanza e una qualità totalmente differenti. Credo che al mondo ci siano persone capaci di amare da morire una penna stilografica. E molto triste. E una cosa che si capisce quando non si è innamorati.

"Non ho potuto farci niente," disse Yuichi, forse preoccupato per il mio silenzio, senza alzare la testa. "Tu non ne hai colpa."

"Grazie," dissi. Chissà perché, mi era venuto da ringraziarlo.

"Prego, non c'è di che," disse lui, ridendo.

Finalmente l'ho toccato, pensai. Dopo aver vissuto quasi un mese nella stessa casa, per la prima volta sono riuscita a toccarlo. Chissà che un giorno non finisca con l'innamorarmi di lui, pensai. Quando mi innamoravo, io partivo sempre con un grande slancio, ma sentii che avrei anche potuto innamorarmi a poco a poco, in conversazioni come quella, come quando le stelle appaiono da qualche spiraglio di un cielo coperto di nuvole.

Però, pensai mentre continuavo a scrivere, devo andare via di qui.

Non si erano forse lasciati perché io stavo lì? Non avevo idea della mia forza, non sapevo se ce l'avrei fatta a tornare così presto a vivere da sola. Eppure appena possibile, il più presto possibile... era incoerente pensarlo mentre scrivevo cartoline per annunciare il mio nuovo indirizzo,

---

ma

Dovevo andarmene.

Il rumore della porta che si apriva e apparve Eriko con un gran pacco. La guardai sorpresa.

"Che è successo? E il locale?" chiese Yuichi voltandosi

"Adesso ci vado. Indovinate che cosa ho comprato: una centrifuga!" disse Eriko felice tirando fuori dal pacco una grande scatola. Ci risiamo, pensai.

"Ecco perché sono salita. Cominciate pure a usarla."

"Se mi chiamavi venivo a prenderti," disse Yuichi, tagliando lo spago con le forbici.

"Non valeva la pena, non pesa molto."

Dalla scatola venne rapidamente estratta una centrifuga da favola, che sembrava capace di cavar fuori succhi da qualunque cosa.

"Ho pensato che bere succhi freschi fa bene alla pelle," disse Eriko, tutta felicità e allegria.

"Alla tua età ormai non c'è niente da fare," disse Yuichi, senza alzare gli occhi dal foglio delle istruzioni.

L'incredibile naturalezza e semplicità di quella conversazione tra madre e figlio mi diede una specie di capogiro. Sembrava una scena di Vita da strega. L'allegria più naturale nelle circostanze più normali.

"Ah, Mikage, stai scrivendo le cartoline col nuovo indirizzo?" disse Eriko guardando sul tavolino. "Allora è proprio il momento giusto. Ho un regalo per festeggiare il tuo trasloco. "

Tirò fuori un altro pacchetto confezionato con cura.

Scartandolo venne fuori un bel bicchiere su cui era disegnata una banana.

---

"E per bere tanti succhi," disse Eriko.

"Per bere succo di banana dovrebbe andar bene," disse Yuichi con faccia seria.

"Uh! è bellissimo," dissi. Le lacrime mi salirono agli occhi.

Quando me ne andrò lo porterò con me, e anche quando sarò andata via tornerò tante tante volte e preparerò per voi la colazione... pensai, ma non riuscii a dirlo.

Era un bicchiere molto molto speciale.

Il giorno dopo dovevo lasciare la vecchia casa definitivamente. Finalmente avevo preso anche le ultime cose. Ce ne avevo messo, di tempo.

Era un pomeriggio sereno, senza vento, senza nuvole, e i dolci raggi dorati del sole penetravano nella stanza vuota che era stata la mia patria.

Andai a trovare il padrone di casa per salutarlo e scusarmi della lentezza del trasloco.

In quello studiolo dove entravo spesso da bambina lui preparò un tè bancha e lo bevemmo chiacchierando. Anche lui si è fatto vecchio, pensai commossa. A poco a poco viene l'ora di morire. Per la nonna era venuta.

Era strano sedere su quella sediolina a prendere il tè e a parlare del tempo o dei problemi del quartiere come faceva spesso la nonna.

Era da non crederci.

Il mondo in cui ero vissuta sino a poco tempo prima per qualche ragione mi aveva lasciato alle spalle con uno scatto irresistibile. Ero rimasta indietro stordita; non avevo saputo fare altro che reagire debolmente.

Perché a fare quello scatto in avanti non ero stata io.

---

Anzi. Per me tutto era stato terribilmente doloroso. Un tempo, nella luce che colpiva la mia stanza dove ora non era rimasto più niente, c'era l'odore familiare di casa. La finestra della cucina. Le facce sorridenti di amici, il verde smagliante dei giardini dell'università e in primo piano il profilo di Sotaro, la voce della nonna dall'altro capo del telefono le sere in cui chiamavo tardi, il futon nelle mattine fredde, il rumore di pantofole della nonna nel corridoio, il colore delle tende, i tatami, l'orologio a muro. Tutte queste cose. Tutte cose che lì hanno smesso di esistere.

Quando sono uscita era già sera. Il cielo cominciava a scurirsi. Si era alzato il vento, e faceva un po' fresco. Aspettavo l'autobus nel mio leggero soprabito sollevato dal vento.

Era bello vedere le file di finestre nell'alto edificio di fronte alla fermata dell'autobus sospese nella luce azzurra. Le persone che vi lavoravano e gli ascensori che salivano e scendevano brillavano in silenzio come stessero per dissolversi nell'oscurità della sera.

Avevo al mio fianco gli ultimi bagagli. Ormai nella casa di mio non rimane più niente, pensai, ma invece di piangere, provai una strana irrequietezza.

L'autobus girò la curva. Rallentò davanti a me, frenò dolcemente e la gente in fila prese a salire.

L'autobus era molto affollato. Tenendomi in bilico con la mano a un sostegno, guardai il cielo sopra il palazzo diventare sempre più scuro finché fu buio.

I miei occhi si posarono sulla luna appena sorta che iniziava la lenta traversata del cielo. Solo allora l'autobus partì.

---

Ogni volta che l'autobus faceva una frenata brusca provavo una sensazione di nausea. Dovevo essere molto stanca. Con una sensazione di malessere tornai a guardare dal finestrino e mi accorsi che lontano nel cielo era sospeso un dirigibile.

Si muoveva lentamente, controvento.

Felice, mi misi a fissarlo. Il dirigibile attraversava il cielo come un pallido raggio di luna. Si vedeva la sua piccola luce intermittente.

A un tratto una signora anziana chiamò a bassa voce la bambina che sedeva nel posto davanti al suo, proprio di fronte a me.

"Guarda, Yuki! Il dirigibile, guarda che bello!"

La bambina, che doveva essere sua nipote (si somigliavano molto), forse innervosita dalla folla in strada e nell'autobus, era di cattivo umore e scattò irritata, agitandosi tutta:

"Non m'importa. E poi quello non è un dirigibile."

"Eh, già, forse no," rispose la nonna sorridendo, per nulla seccata.

"Ma non si arriva mai! Ho sonno," continuò petulante la piccola Yuki.

Piccolo mostro, pensai. Anche a me la stanchezza non faceva un buon effetto. 'Te ne pentirai quando sarà troppo tardi. Non si parla in quel modo alla nonna!'

"Un po' di pazienza, siamo quasi arrivate. Ehi, guarda dietro. La mamma si è addormentata. La svegli tu?"

"E vero, dorme," dissé Yuki girandosi verso la madre addormentata che sedeva alcuni posti più indietro e finalmente sorrise.

Beata lei! pensai.

---

La invidiai per la dolcezza della nonna e per quel repentino cambiamento d'umore che l'aveva fatta diventare di colpo graziosa. A me non sarebbe accaduto mai più.

'Mai più.' Il sentimentalismo che queste due parole portano con sé e la sensazione che limitino le cose che verranno, me le rende antipatiche. Tuttavia mi si erano affacciate alla mente con un'autorità e una cupezza la cui forza non sarebbe stato facile dimenticare.

Ero sicura di aver pensato queste cose con distacco, tranquilla, mentre, sballottata dall'autobus, cercavo di seguire con gli occhi il dirigibile, ormai piccolissimo che si allontanava nel cielo.

Ma a un tratto mi accorsi di avere le guance rigate di lacrime, e che perfino il davanti della mia camicetta era tutto bagnato.

Ero sbalordita.

Le mie funzioni si sono inceppate, pensai. Mettermi a piangere in questo modo in mezzo alla gente senza neanche accorgermene, come se fossi completamente ubriaca. Subito dopo per la vergogna mi feci di fuoco. Ma questa volta me ne accorsi all'istante. Scesi dall'autobus tutta confusa. Guardai l'autobus allontanarsi, poi meccanicamente imboccai una stradina poco illuminata.

Posai a terra le borse, mi accovacciai nel buio e finalmente scoppiái a singhiozzare. Era la prima volta che piangevo così da quando ero nata. Mentre le lacrime scorrevano calde e inarrestabili, mi resi conto che da quando la nonna era morta non avevo ancora fatto un bel pianto.

Non ero triste per qualcosa in particolare, piangevo per tante cose insieme.

---

A un tratto mi accorsi che da una finestra illuminata sopra di me veniva fuori un vapore bianco che restava sospeso nel buio. Appena udibili giungevano dall'interno voci di gente indaffarata, rumore di pentole, rumore di piatti.

Era una cucina.

Passando in un attimo da uno stato d'animo tetro a una sensazione di allegria mi presi la testa fra le mani e risi un po'. Poi mi alzai, diedi una ripulita alla gonna e mi incamminai verso la casa dei Tanabe, dove mi aspettavano.

Dio, ti prego, aiutami a vivere.

Tornata a casa Tanabe, dissi a Yuichi che avevo sonno e subito mi infilai a letto.

Era stata una giornata davvero faticosa. Però, dopo aver pianto mi sentivo più leggera e scivolai in un sonno tranquillo.

A un certo punto mi sembrò di udire, in un angolo della mente, la voce di Yuichi, entrato in cucina per farsi un tè, che diceva: 'Eh? già dorme?!'

Feci un sogno.

Stavo pulendo il lavandino della casa che avevo lasciato quel giorno.

La cosa da cui mi dispiaceva di più staccarmi era il colore verde chiaro del pavimento. Era un colore che odiavo quando abitavo lì, ora che dovevo andarmene mi era carissimo.

La casa era svuotata, negli scaffali e sul carrello non rimaneva più niente. Avevo finito tutto già da un po'.

A un certo punto mi accorsi che dietro di me c'era Yuichi con uno straccio in mano che puliva il pavimento. Vederlo mi diede sollievo.

---

"Dài, fermati un po' che facciamo un tè," dissi io. La mia voce echeggiava nella casa vuota. Avevo l'impressione che fosse grande, grandissima.

"Okay," disse Yuichi sollevando la testa. Faticare tanto per pulire il pavimento in casa d'altri, e al momento del trasloco, è tipico di Yuichi, pensai.

"E così questa era la tua cucina. Non era niente male!" disse, mentre beveva il tè che io avevo versato in un bicchiere perché le tazze da tè erano già state messe via, seduto per terra su un cuscino.

"Sì, è vero," dissi. Bevevo da una scodella per il riso che tenevo con tutt'e due le mani come nella cerimonia del tè.

Tutto era tranquillo come in una campana di vetro. Sul muro davanti a me c'era il segno lasciato dall'orologio.

"Che ora sarà?" chiesi io.

"E notte fonda," rispose Yuichi.

"Come lo sai?"

"Fuori è buio e non si sente niente."

"Faccio il trasloco di notte come una ladra" dissi io.

"Tornando al discorso di prima" fece Yuichi, "vuoi andartene anche da casa nostra? Non lo fare."

Lo guardai sorpresa perché fino a quel momento non avevamo fatto nessun discorso del genere.

"Tu pensi che anch'io, come Eriko, viva di impulsi irresistibili, ma di invitarti a stare da noi l'ho deciso dopo averci pensato a fondo. Tua nonna si preoccupava sempre di te, e forse io sono quello che capisce di più quello che provi. So che sarai capace di andartene da sola quando starai di nuovo bene, ma veramente bene. Adesso sarebbe un erro-

---

re. E siccome non hai parenti che possano dirtelo, te lo dico io al posto loro. I soldi in più che mia madre guadagna sono anche per momenti come questi. Non servono solo a comprare centrifughe," rise. "Resta con noi. Non avere fretta. "

Aveva parlato guardandomi dritto negli occhi, lentamente, con calma, con la buona fede di chi vuol convincere un assassino ad arrendersi.

Feci di sì col capo.

"Bene! rimettiamoci al lavoro" disse lui.

Mi alzai e portai via la roba del tè.

Mentre lavavo le tazze udivo, mescolata al rumore della acqua, una canzone che Yuichi stava canticchiando.

Abbiamo fermato la barca lontano per non disturbare la luna...

"Ah, la so, la so! Come si chiama? Mi piace molto. Chi la cantava?" dissi io.

"Hmm... Mi pare Mokoko Kikuchi. E una di quelle canzoni che restano nell'orecchio," rise Yuichi.

"Ah, ecco!"

Continuammo a cantare insieme, io che pulivo il lavandino, lui che lavava il pavimento. Era bello sentire le nostre voci riecheggiare in cucina nel silenzio della notte.

"Questa parte mi piace molto," dissi, e cantai da sola la seconda strofa:

La luce del faro  
che gira lontano lontano  
è come un raggio di sole fra i rami  
per noi due.

Poi riprendemmo a cantare insieme ad altissima voce

---

ridendo:

La luce delfaro  
che gira lontano lontano  
è come un raggio di sole fra i rami  
per noi due.

All'improvviso mi scappò di dire:

"Ehi, se cantiamo così forte sveglieremo la nonna che  
dorme nella stanza accanto."

Ma subito pensai: Accidenti!

Yuichi sembrava ancora più colpito. La sua mano si era  
bloccata di colpo. Poi si voltò verso di me con un'espressio-  
ne turbata negli occhi.

Imbarazzata, cercai di sorridere.

Era in situazioni come queste che il ragazzo educato da  
Eriko alle gentilezze si trasformava in un principe.

"Quando avremo finito di pulire qui, tornando a casa,  
ci fermiamo a mangiare i ramen nel parco?" disse.

Mi svegliai.

In piena notte, sul sofà dei Tanabe. Non ero abituata  
ad andare a dormire così presto. Andai in cucina a bere e  
pensai: Che strano sogno! Chissà perché avevo una sensa-  
zione di freddo al cuore. Eriko non era ancora tornata. Era-  
no le due.

La sensazione del sogno era ancora vivissima. Udendo  
l'acqua cadere sull'acciaio inossidabile del lavello, mi venne  
in mente di dargli una pulitina.

Era una notte così silenziosa e solitaria, che pareva quasi  
di poter udire il suono lontano delle stelle che attraversava-  
no il cielo. Bevvi e l'acqua sembrò penetrare nella tristezza  
del mio essere. Faceva un po' freddo, e i miei piedi nudi

---

nelle pantofole tremavano.

"Ma guarda chi si vede..."

La voce di Yuichi arrivato silenziosamente alle mie spalle mi fece fare un salto.

"Hmm? Che c'è?" dissi, voltandomi verso di lui.

"Mi sono svegliato con una fame tremenda, e ho pensato di farmi dei ramen..." disse Yuichi, la voce impastata di sonno.

Non somigliava allo Yuichi del sogno. Aveva la faccia ben poco attraente di chi si è appena svegliato. Io, che avevo anche pianto, non dovevo avere un'apparenza migliore.

"Ci penso io. Tu intanto siediti. Sul mio divano," dissi.

"Sul tuo divano," ripeté lui, e si sedette, un po' sbilenco.

Aprii il frigorifero sotto la lampada di quella piccola stanza sospesa nelle tenebre. Tagliai le verdure. Che strana coincidenza! La cucina, i ramen, pensai, e senza voltarmi dissi in tono scherzoso a Yuichi:

"Anche nel sogno parlavi di ramen."

Non ci fu risposta. Pensai: Si sarà addormentato. Mi girai e vidi Yuichi che mi guardava con aria stupefatta.

"Non mi dire che anche tu..." dissi.

"Il pavimento della cucina nella tua casa di prima era verde chiaro?" disse Yuichi con voce appena percettibile.

"Non è un indovinello."

Ebbi un attimo di sorpresa, assentii e dissi:

"Sei stato gentile, prima, a pulire il pavimento per me."

Chissà perché le donne sono sempre più svelte a capire questo tipo di cose.

"Ormai sono sveglio," disse Yuichi, che mi sembrò di-

---

spiaciuto di aver capito in ritardo. "Vorrei bere del tè, ma non in una tazza."

"Buona idea. Fallo tu," dissi.

"Anzi, sai cosa? Faccio un succo con la centrifuga. Tu ne vuoi?"

"Okay. "

Yuichi prese alcuni pompelmi dal frigo e con aria allegra tirò la centrifuga fuori dalla scatola.

Mentre preparavo i ramen l'incredibile rumore della centrifuga risuonava nella cucina di notte.

Sembrava una cosa straordinaria e allo stesso tempo una cosa da niente, Un prodigio, ma anche la cosa più naturale del mondo.

Conservo in me una sensazione indefinibile, che le parole potrebbero dissolvere. C'è ancora tanta strada. Forse nel susseguirsi delle notti e dei risvegli che verranno, uno dopo l'altro, anche questo momento diventerà un sogno.

"Diventare donna è terribile, sai?" disse una sera all'improvviso Eriko.

"Cosa?" dissi, sollevando la testa dalla rivista che stavo leggendo. Quella bellissima mamma stava innaffiando le piante davanti alla finestra prima di andare al lavoro.

"Mikage, volevo dirtelo perché ho molta fiducia in te. Io l'ho capito quando avevo Yuichi piccolo da tirare su. Ci sono stati anche tanti, tanti brutti momenti. Le persone che vogliono farcela da sole dovrebbero prima di tutto curare qualcosa che cresce. Un bambino, una pianta, che so. Facendolo, si capiscono i propri limiti. E un punto di partenza."

Esponeva la sua filosofia con un tono come se cantasse.

"Dev'essere dura, eh?" dissi commossa.

---

"Però, chi nella vita non conosce almeno una volta la disperazione e non capisce quali cose valgano veramente, diventa adulto senza avere mai capito che cosa sia veramente la gioia. Io sono stata fortunata," disse.

I capelli lucidi le oscillavano sulle spalle. Sono molti i giorni in cui tutto va così male che la vita sembra un incubo, in cui la strada da percorrere ci appare COSÌ ripida che si vorrebbe distogliere lo sguardo... Neanche l'amore può aiutare. Eppure, lei, con le sue dita affusolate, era lì a innaffiare le piante, avvolta dai raggi obliqui del tramonto. Una luce morbida si rifrangeva sull'acqua che scorreva formando aloni iridati e trasparenti.

"Credo di capire," dissi.

"Mikage, tu hai una purezza che mi incanta. Penso che anche la nonna che ti ha allevato doveva essere una gran cara persona," disse la madre di Yuichi.

"Era una grande nonna," dissi e sorrisi.

"Sei stata fortunata," sorrise lei, continuando a innaffiare.

Però qui non posso restare in eterno, pensai tornando a guardare la rivista. Anche se solo pensarlo mi dà le vertigini, devo andarmene.

Forse un giorno in un altro posto mi ricorderò di questa casa con nostalgia.

Oppure chissà, un giorno mi ritroverò di nuovo qui, in questa stessa cucina.

Comunque ora sono qui, insieme a questa mamma potentissima e a questo ragazzo dallo sguardo dolce. E questo adesso per me è tutto.

Diventerò grande, accadranno tante cose e toccherò il

---

fondo molte volte. Soffrirò molte volte e molte volte mi rimetterò in piedi. Non mi lascerò sconfiggere. Non mi lascerò andare.

Le cucine dei sogni.

Ne avrò infinite. Nell'anima, nella realtà, nei viaggi. Da sola, con tanti altri, in due, in tutti i posti dove vivrò. Sì, ne avrò infinite.

## MOONLIGHT SHADOW.

Hitoshi andava in giro con un campanellino attaccato al portatessera, non se ne separava mai.

Era un piccolo dono che gli avevo fatto quando non eravamo ancora innamorati. Non aveva nessun significato particolare, ma lo portò con sé fino all'ultimo.

Lo conobbi in seconda liceo, anche se era di un'altra classe, perché, come me, era tra gli organizzatori della gita scolastica di quell'anno. Il programma era diverso per ogni classe, facemmo insieme solo il viaggio di andata in treno. Sul binario, riluttanti a separarci, ci stringemmo scherzosamente la mano. Fu in quel momento che mi ricordai per caso di avere in una tasca della divisa un campanellino caduto dal collare del gatto. Glielo diedi dicendo: 'Un regalino d'addio'. Lui rise e fece: 'Che roba è?', ma con grande cura lo avvolse nel fazzoletto come se si trattasse di una cosa im-

---

portante. Rimasi molto sorpresa: mi sembrava un gesto piuttosto insolito per un ragazzo della sua età. Che strano, fare una cosa del genere, pensai. Che l'avesse fatto perché glielo avevo dato io, o solo per buona educazione, il suo gesto mi piacque molto. Quel campanello mise in moto i nostri sentimenti. Ci rimase in mente per tutto il resto del viaggio. Ogni volta che il campanello tintinnava, lui si ricordava di me e del tempo trascorso insieme, e io passavo i giorni a pensare a lui e a quel campanellino che lo accompagnava sotto un cielo lontano. Al ritorno cominciò un grande amore. Per quasi quattro anni il campanello fu con noi a tutte le ore, invariabilmente. Con noi divise ogni momento che passammo insieme, il primo bacio, le grosse liti, il bel tempo, la pioggia, la neve, la prima notte. Ogni volta che Hitoshi tirava fuori il portatessera, che usava anche come portafogli, udivamo quel tintinnio fievole e argentino. E un suono che ho ancora nelle orecchie, dolcissimo. Se dico che me lo sentivo, può sembrare un sentimentalismo da ragazzina, una di quelle cose che si dicono sempre dopo. Ma lo dico lo stesso. Me lo sentivo. E una cosa che mi ha sempre profondamente turbato. A volte, benché Hitoshi fosse lì, davanti ai miei occhi, avevo la sensazione che non ci fosse. Anche quando dormivo avvertivo spesso il bisogno di accostare l'orecchio al suo cuore, non so perché. A volte il suo sorriso era così luminoso che ne ero abbagliata. Vi era in lui e nella sua espressione una specie di trasparenza. A essa attribuivo quel senso di fragilità e di inquietudine che mi trasmetteva. Sarebbe stato molto più doloroso se avessi pensato che si trattava di

---

un presentimento.

Nei miei vent'anni di vita era la prima volta che provavo un'esperienza sconvolgente come quella di perdere la persona amata. Ne ho sofferto al punto da sentirmi annientata. Dalla sera in cui lui è morto la mia anima si è trasferita in un'altra dimensione e non può tornare indietro in nessun modo. Mi è impossibile vedere il mondo con gli occhi di un tempo. La mia mente fluttua, senza nessuna stabilità, senza requie, in una confusa desolazione. E un po' come se fossi passata attraverso quelle esperienze che nella vita ci si augura di evitare: l'aborto, la prostituzione, una grave malattia. Lo so, eravamo ancora giovani, e forse il nostro amore non sarebbe durato tutta la vita. Tuttavia avevamo già affrontato insieme molte situazioni difficili. Vedevamo il nostro rapporto approfondirsi e ci misuravamo con il peso dei nostri problemi, imparando a conoscerli ad uno ad uno. Così abbiamo costruito insieme quattro anni della nostra vita.

Adesso posso gridarlo forte.

Ma che razza di Dio sei? Amavo Hitoshi più della mia vita.

A due mesi dalla morte di Hitoshi, ogni mattina, appoggiata alla ringhiera del ponte sul fiume, bevevo un tè caldo. Avevo cominciato a fare jogging all'alba perché non riuscivo a dormire, e mi fermavo sempre lì a riposare prima di tornare indietro.

Dormire di notte era la cosa che temevo di più. Perché era terribile lo shock di quando avrei riaperto gli occhi. Mi svegliavo di soprassalto, e nel momento in cui capivo dove mi trovavo ero terrorizzata dalla profonda oscurità. Tutti i miei

---

sogni avevano a che fare con Hitoshi. Nel mio sonno leggero e angosciato trovavo e perdevo Hitoshi continuamente. Sapevo per tutto il tempo che era solo un sogno, e che nella realtà non avrei potuto incontrarlo più. Perciò facevo di tutto per non svegliarmi. Quante volte ho aspettato, agitandomi nel sonno e sudando freddo, il momento del risveglio in un'alba gelida, nello sconforto più assoluto. Oltre la tenda cominciava a schiarire, ed io venivo catapultata in un tempo pallido e immobile, così freddo e triste che rimpiangevo i sogni di poco prima. Restavo con gli occhi sbarrati nell'alba solitaria con il dolore che i sogni mi avevano lasciato. Mi svegliavo sempre a quell'ora. Conoscevo per la prima volta la stanchezza di sonni agitati e la paura di quell'ora solitaria in cui, come in un lungo delirio, avrei atteso le prime luci dell'alba. Fu così che decisi di cominciare a correre.

Comprai due costose tute da ginnastica, scarpe da corsa, perfino una piccola borraccia di metallo in cui mettere qualche bevanda. Intraprendere qualcosa di nuovo partendo dagli oggetti è la cosa peggiore, ma bisognava guardare avanti. Con l'inizio delle vacanze di primavera cominciai a correre. Arrivavo fino al ponte e tornavo indietro, lavavo l'asciugamano e il resto, mettevo tutto nell'asciugatrice e aiutavo mia madre a preparare la colazione. Poi dormivo un po'. La mia vita andava avanti così. La sera incontravo gli amici, guardavo dei video, facevo di tutto pur di non restare senza niente da fare. Ma era uno sforzo vano. Di cose che avrei voluto fare veramente ce n'era solo una. Incontrare Hitoshi. Ma a tutti i costi dovevo mantenere in qualche modo in movimento le mani, il corpo, la mente. Se avessi continuato a sforzarmi, a un certo punto si sarebbe aperto

---

uno spiraglio: almeno così mi sforzavo di credere. Non c'era nessuna garanzia, ma credevo che ce l'avrei fatta a resistere fino ad allora. Quando mi era morto il cane, quando mi era morto l'uccellino, avevo tirato avanti più o meno così. Ma in questo caso non funzionava. I giorni passavano senza spiragli, sempre più desolati. Continuavo a ripetere, come se pregassi:

'Ce la farò, ce la farò a uscirne. E solo questione di tempo.'

Il fiume dove mi fermavo ogni giorno divide più o meno la città in due. Fino al ponte bianco che collega una riva all'altra ci vuole una ventina di minuti. Amavo quel posto. Era lì che io e Hitoshi, che abitava dall'altra parte del fiume, ci davamo sempre appuntamento e anche dopo la sua morte vi ero rimasta legata.

Mi fermavo in un punto dove non c'era mai nessuno, e circondata dal rumore dell'acqua mi riposavo e bevevo piano il tè bollente dalla borraccia. Gli argini bianchi del fiume si perdevano in lontananza, e il panorama della città era avvolto nella nebbia azzurrina dell'alba. Ferma così, in quell'aria cristallina e pungente, mi sembrava di stare in un luogo un po' più vicino alla morte. Solo in quello scenario severo e limpido, di una solitudine desolata, riuscivo a sentirmi a mio agio. Non per masochismo: perché senza quel momento non avrei avuto la forza per affrontare il resto della giornata. Quel paesaggio era diventato per me assolutamente necessario.

Anche quella mattina feci brutti sogni e mi svegliai di colpo. Erano le cinque e mezzo. L'alba prometteva una giornata serena. Come sempre mi cambiai e uscii. Fuori era

---

ancora buio e non c'era anima viva. L'aria era gelida e le strade biancastre e opache. Il cielo blu cupo cominciava a tingersi a oriente di una delicata sfumatura rossa.

Mi sforzavo di correre. A volte, quando mi sentivo mancare il fiato, mi veniva da pensare che correre così, stanca com'ero per la notte trascorsa, non fosse che un modo di maltrattarmi. Era un dubbio che respingevo subito nella mia mente confusa: mi dicevo che se non altro al ritorno avrei dormito. La tranquillità delle strade era così totale che faticavo a mantenere chiara la coscienza.

Il rumore del fiume si faceva più vicino, e il cielo cambiava a ogni istante. Una bella giornata stava per nascere attraverso il cielo azzurro e limpido.

Arrivata al ponte, come sempre mi appoggiai alla balaustra e mi misi a guardare le strade e le case che sfumavano indistinte nell'azzurro dell'aria. Il fiume scorreva con un suono fragoroso, trascinando ogni cosa con la sua schiuma biancastra. Un vento freddo mi soffiava sul viso, asciugando il sudore. Nell'aria ancora rigida di marzo splendeva chiara la mezza luna. Il respiro si condensava in vapore bianco. Mentre guardavo il fiume, versai del tè nel tappo della borraccia e stavo per berlo. In quel momento una voce risuonò improvvisa alle mie spalle.

"Che tè bevi? Me lo fai assaggiare?"

Sussultai. Fui colta così di sorpresa che lasciai cadere la borraccia nel fiume. Mi rimase in mano solo il tappo, pieno di tè fumante.

Molti pensieri mi agitarono tutti insieme. Mi voltai. Davanti a me c'era una ragazza dal viso sorridente. Doveva essere più grande di me, ma non riuscivo proprio a immagi-

---

nare quanti anni avesse. Provai ad azzardare un'età. Forse intorno ai venticinque... Aveva capelli corti e occhi grandi e limpidi. Portava un soprabito bianco su abiti leggeri, ma sembrava che non avvertisse il freddo. Non mi ero accorta affatto della sua presenza vicino a me.

Sorridendo allegramente, con una dolce voce nasale, disse:

"E successo come in quella favola di Grimm. O era di Esopo? La favola del cane."

"Nella favola," dissi freddamente, "il cane vede la sua immagine riflessa nell'acqua e lascia cadere l'osso. Non è qualcun altro a farglielo cadere."

"Vuol dire che ti ricomprerò la borraccia," disse lei e sorrise.

"Grazie." Mi sforzai di sorridere anch'io.

Era così placida che non riuscii ad arrabbiarmi e finii col pensare anch'io che fosse una cosa da niente. No, non aveva né l'aria di una

folle e neppure quella di un'ubriaca

che torni a casa all'alba. Aveva occhi troppo limpidi e intelligenti, e un'espressione di una profondità incredibile, quasi avesse assorbito tutta la tristezza e la gioia del mondo. Forse per questo l'atmosfera sembrava tendersi intorno a lei.

Mandai giù solo un sorso del tè che era rimasto e porsi il resto a lei:

"Prendi, è alla pera."

"Ah, mi piace un sacco," disse lei, afferrando il tappo con le sue dita sottili. "Sono appena arrivata. Vengo da piuttosto lontano."

Parlava guardando il fiume con lo sguardo brillante,

---

esaltato, tipico di chi viaggia.

"Per turismo?" chiesi, pensando fra me: Ma che ci sarà mai venuta a fare in un posto come questo dove non c'è niente?

"Sai, presto qui ci sarà uno spettacolo che si vede solo una volta ogni cento anni," disse.

"Uno spettacolo? "

"Sì. Se ci saranno le condizioni adatte."

"Che tipo di spettacolo?"

"E ancora un segreto. Ma te lo dirò senz'altro. In cambio del tè," disse, ma si mise a ridere e io non feci domande. Si sentiva nell'aria avvicinarsi il mattino. La luce si scioglieva nell'azzurro del cielo, e un bagliore impercettibile orlava di un luminoso candore gli strati dell'atmosfera.

Pensai che era ora di tornare. Dissi:

"Beh, adesso devo andare."

Lei mi guardò dritto negli occhi col suo sguardo luminoso e disse:

"Io mi chiamo Urara. E tu?"

"Satsuki," risposi io.

"A presto," disse Urara, e mi salutò agitando la mano.

Anch'io la salutai con la mano mentre mi allontanavo.

Che strana ragazza! Non avevo capito niente di quello che aveva detto, ma mi aveva dato l'impressione di una persona che non avesse una vita ordinaria come gli altri. Mentre correvo, i miei dubbi si facevano più profondi ad ogni passo. Presa da una strana inquietudine, mi voltai. Urara era ancora sul ponte. Di profilo, guardava il fiume. Rimasi stupefatta. Il suo viso sembrava completamente diverso da quello della ragazza con cui avevo parlato poco prima. Non

---

avevo mai visto un'espressione così grave.

Quando si accorse che mi ero fermata, di nuovo mi sorrise e mi salutò con la mano. Imbarazzata, anch'io la salutai e ripresi a correre.

Ma che tipo di persona sarà mai? continuai a chiedermi per un po'. Quella mattina, mentre prendevo sonno, la mia mente era occupata da quella misteriosa ragazza chiamata Urara, circondata dai raggi abbaglianti del sole.

Hitoshi aveva un fratello minore molto eccentrico. Sia nel suo modo di pensare sia in quello di reagire alle cose c'era un non so che di singolare. Dalla prima volta che l'avevo visto, il suo modo di vivere mi era sembrato quello di un essere che si fosse formato in una dimensione differente e fosse stato catapultato in questo mondo dove, raggiunta l'età della ragione, aveva detto a se stesso: 'D'ora in poi vivrò qui!' Si chiama Hiiragi, e questo mese ha fatto diciott'anni.

Hiiragi, che veniva da scuola, entrò nel caffè al terzo piano di un grande magazzino dove ci eravamo dati appuntamento, indossando una divisa alla marinara.

Per la verità mi vergognavo molto, ma lui si comportava con la massima naturalezza, e io mi finsi disinvolta. Si sedette di fronte a me, chiedendomi ancora affannato se avevo aspettato molto, e quando feci cenno di no sorrise allegramente. Mentre ordinava, la cameriera lo squadrò dalla testa ai piedi e poi, con espressione sconcertata, disse: 'Va Di viso non assomigliava molto a Hitoshi, ma spesso, se guardavo le sue dita o certi casuali movimenti della sua espressione, mi sembrava che il cuore mi si arrestasse. In quei momenti, di proposito, mi lasciavo sfuggire un gemito soffocato.'

---

"Cosa c'è?" Hiiragi mi guardava con la tazza in una mano.

"Gli... gli somigli," dicevo.

Allora lui diceva sempre: 'Imitazione di Hitoshi.', e imitava il fratello. Poi tutti e due ridevamo. Così, scherzando, lenivamo le ferite del cuore. Era una specie di gioco. Non c'era altro che potessimo fare.

Io avevo perso il mio ragazzo, ma lui aveva perso il fratello e la ragazza in una sola volta.

Lei si chiamava Yumiko ed era una bella ragazza della sua stessa età, piccola di statura, brava a tennis. Tra noi non c'era molta differenza di età. Andavamo d'accordo, e spesso facevamo cose insieme. Quante volte, andando da Hitoshi avevo trovato lì anche Hiiragi e Yumiko, e avevamo passato la notte a giocare tutti e quattro...

Quella notte Hitoshi, che stava uscendo, doveva dare uno strappo a Yumiko, che era andata a trovare Hiiragi, fino alla metropolitana. A metà strada ci fu l'incidente. Lui non aveva nessuna colpa.

Ciò nonostante, morirono tutt'e due sul colpo in quel modo.

"Stai facendo jogging?" chiese Hiiragi.

"Sì," risposi.

"In effetti, eri un po' ingrassata."

"Sì, durante il giorno non mi muovo abbastanza".

Mi venne da ridere. Ero così dimagrita che chi mi vedeva se ne accorgeva all'istante.

"In questi casi lo sport serve a ben poco. Senti, ho un'idea. Hanno aperto da poco un ristorante dove fanno un ki-kiagedon fantastico. Ha anche molte calorie. Andiamoci!

---

Adesso, subito," disse lui.

Hitoshi e Hiiragi erano completamente diversi anche di carattere, ma avevano entrambi una gentilezza naturale e disinteressata che veniva da una buona educazione. La gentilezza che mi aveva colpito in Hitoshi quando aveva avvolto il campanellino nel fazzoletto con tanta cura.

"Buona idea," dissi io.

La divisa alla marinara che Hiiragi indossava era un ricordo di Yumiko.

Lei la metteva sempre per andare a scuola, benché al suo liceo non si usassero uniformi. A Yumiko la divisa piaceva. I genitori di entrambi lo avevano implorato piangendo di togliersi quella gonna. A Yumiko, dissero, non avrebbe fatto piacere. Ma Hiiragi si era messo a ridere senza prestar loro ascolto. Una volta gli chiesi se la indossasse per ragioni sentimentali. 'No, non è per quello, disse, i morti non tornano, e un oggetto è soltanto un oggetto. Però mi fa sentire meglio.'

"Hiiragi, fino a quando hai intenzione di metterti quella divisa?" gli chiesi.

"Non so," rispose incupendosi un po'.

"Ma la gente non ti dice niente? A scuola non chiacchierano su di te?"

"No, sai," disse lui, "c'è una comprensione incredibile, in particolare le ragazze sono molto carine con me. Forse anche perché io, portando la gonna, ho l'impressione di capirle meglio. "

"Beh', se è così mi fa piacere," dissi sorridendo. Dall'altra parte del vetro si vedeva il traffico vivace e allegro dei clienti del grande magazzino che facevano spese. I grandi

---

magazzini di sera, con gli abiti primaverili gaiamente illuminati, sono sempre un'immagine di felicità.

In quel momento capii. La sua divisa alla marinara era come il mio jogging. Aveva esattamente la stessa funzione. L'unica differenza era che io, non essendo eccentrica come lui, mi accontentavo del jogging. Ma il jogging non aveva abbastanza impatto per dare energia a uno come lui. Per questo aveva scelto, come variante, la divisa alla marinara. Erano entrambi espedienti per ridare un po' di vita a spiriti che languivano. Servivano a distrarre, ad ammazzare il tempo.

Sia io che Hiiragi in quei due mesi avevamo acquistato un'espressione che nessuno dei due aveva prima. L'espressione di chi combatte con se stesso per non pensare alle persone perdute. Un'espressione che inconsapevolmente assumi quando brancoli nell'oscurità e a ogni ricordo la solitudine ti assale.

"Se resto fuori per cena, bisogna che telefoni a casa. E tu? Non fa niente se non ceni a casa?" chiesi a Hiiragi alzandomi.

'Ah, già. Oggi mio padre è fuori per lavoro," disse lui. Allora tua madre è sola. Forse è meglio se torni."

'No, sai cosa? Le faccio mandare un kikiagedon a casa. presto, non avrà ancora preparato. Pagherò pure, così le farò una sorpresa."

"Mi sembra un'idea carina," dissi.

"Fa sentire già meglio, no?" sorrise lui tutto felice. In momenti così, questo ragazzo che di solito sembrava un adulto, aveva l'espressione di uno della sua età.

Una volta - era inverno - Hitoshi disse:

---

"Ho un fratello, più piccolo. Si chiama Hiiragi."

Era la prima volta che lo sentivo parlare di questo fratello. Stavamo scendendo la lunga scalinata di pietra sul retro della scuola, sotto un cielo plumbeo, e sembrava che da un momento all'altro dovesse mettersi a nevicare. Hitoshi aveva le mani in tasca e mentre parlava, il suo fiato si condensava in fumo bianco.

"In un certo senso lui è più adulto di me," disse:

" Ah sì?" risi io.

"E un tipo che è sempre padrone della situazione. Eppure, quando accade qualcosa che riguarda la famiglia, diventa un bambino. E un fatto curioso. Per esempio, ieri mio padre si è tagliato la mano con un vetro, una cosa da niente, e lui è rimasto sconvolto, così sconvolto che sembrava fosse arrivata la fine del mondo. E stata una cosa inaspettata, per questo mi è tornata in mente."

"Quanti anni ha?"

"Fammi pensare... quindici, credo."

"Ti assomiglia? Vorrei conoscerlo."

"Ma sai, lui è veramente un tipo strano. Non sembriamo nemmeno fratelli. Magari se lo incontri non ti piacerò più nemmeno io. E proprio un tipo strano, disse Hitoshi con un sorriso molto da fratello maggiore.

"Quando il nostro amore sarà così collaudato da non vacillare più nemmeno davanti a un fratello strano, me lo farai conoscere?"

"Scherzavo, scherzavo. Non c'è problema. Anzi, penso che andrete d'accordo. Anche tu hai i tuoi lati strani, e lui è sensibile alle persone buone."

"Alle persone buone?"

---

"

Hitoshi sorrise senza guardarmi. In momenti come questo era sempre un po' imbarazzato.

La scalinata era molto ripida, e scendevamo frettolosamente. Il cielo invernale che cominciava a scurirsi si specchiava nei vetri dell'edificio bianco della scuola. Mi ricordo le mie scarpe nere, i calzettoni, l'orlo della gonna dell'uniforme mentre scendevo quei gradini uno alla volta.

Fuori era scesa la sera, piena del profumo della primavera.

Ora che la divisa alla marinara di Hiiragi era nascosta dal cappotto, mi sentivo più sollevata. Le luci delle vetrine rischiaravano i marciapiedi e riverberavano la loro luce bianca sul flusso ininterrotto dei visi dei passanti. Il vento aveva un dolce profumo e c'era la primavera nell'aria, ma faceva ancora freddo, e presi i guanti dalla tasca.

Il ristorante è vicino a casa mia, perciò c'è un po' da camminare," disse Hiiragi.

"Dobbiamo attraversare il ponte, no?" dissi, e rimasi per un po' in silenzio. Mi era tornata in mente la ragazza di nome Urara che avevo incontrato proprio sul ponte. Stavo pensando vagamente che ero tornata lì ogni mattina senza più rivederla, quando improvvisamente Hiiragi disse: Ah, naturalmente al ritorno ti accompagno."

Forse aveva attribuito il mio silenzio alla preoccupazione di andare così lontano.

"Ma figurati, è ancora presto," mi affrettai a rispondere. Pensai Gli... gli somiglia,' questa volta senza dirglielo. Adesso gli somigliava tanto che non c'era bisogno che ne facesse l'imitazione. Quell'insieme di distacco e quella ge-

---

nerosità che, pur senza annullare la distanza, manifestava una gentilezza istintiva verso gli altri, mi dava un'impressione di trasparenza che avevo già provato. Era un'emozione profonda e limpida che avvertii di nuovo in modo vivido  
Con una nostalgia struggente.

"No, mi era solo venuto in mente che l'altra mattina, quando correvo, sul ponte c'era una strana persona," dissi, mentre ci incamminavamo.

Una strana persona... un uomo?" sorrise lui. "Fare Jogging la mattina presto è pericoloso."

"No, no, niente del genere. Una ragazza. Sai, un tipo che non si scorda facilmente."

"Beh, spero che la vedrai ancora."

"Chissà. "

Non so perché ma avevo una voglia terribile di rivederla. Quell'espressione... Quando l'avevo vista mi era sembrato che il cuore mi si fermasse. Sorrideva dolcemente, ma rimasta sola aveva assunto un'espressione di gravità ultraterrena, come un demone nascosto in spoglie umane. Era impossibile dimenticarla. Avevo la sensazione che nemmeno il mio dolore, la mia tristezza, arrivassero a tanto. Mi faceva sentire che forse per me non era ancora finita.

Arrivati al grande incrocio, sia io che Hiiragi avvertimmo un senso di turbamento. Lì era avvenuto l'incidente di Hitoshi e Yumiko. Anche adesso, le macchine passavano sfrecciando. Hiiragi ed io ci fermammo al semaforo rosso ad aspettare.

"Non ci saranno i fantasmi del luogo?" disse Hiiragi ridendo, ma i suoi occhi non ridevano affatto.

"Ero sicura che l'avresti detto," dissi, sforzandomi di

---

sorridere anch'io.

Le luci delle macchine si incrociavano. Un fiume illuminato di automobili affrontò l'incrocio. Il semaforo galleggiava luminoso nel buio. Qui era morto Hitoshi. Una sensazione solenne si insinuò in me. Nel luogo dov'è morto qualcuno che si amava il tempo si ferma per l'eternità. Ognuno prega: 'Se restando fermo qui dov'è accaduto, potessi conoscere la sua sofferenza...' Quando mi capitava, visitando castelli o luoghi storici, di sentir dire: 'Molto tempo fa, il tal dei tali camminò qui. Possiamo ancora sentirne la presenza,' pensavo sempre: 'Che sciocchezze!' Ma adesso mi sembrava di capire.

Quell'incrocio, quei colori notturni in cui vedevo galleggiare edifici e negozi, erano stati l'ultimo paesaggio di Hitoshi. E non si trattava nemmeno di un passato così lontano. Avrà avuto paura? Avrà pensato a me, anche se solo per un attimo? Anche allora la luna sarà stata così alta nel cielo come adesso?

"E verde."

Ero COSÌ assorta a guardare la luna che Hiiragi dovette spingermi per farmi attraversare. La sua piccola luce, fredda e bianca, simile a una perla, era bellissima.

"E davvero squisito." dissi

Il kakiagedon che stavamo mangiando, seduti al banco di quel piccolo ristorante nuovo, che aveva ancora l'odore del legno fresco, era così buono da far quasi ricordare cos'era l'appetito.

"Visto?" disse Hiiragi.

"Squisito. Viene quasi da pensare che valga la pena di vivere," dissi.

---

Il cuoco, dall'altra parte del banco, a sentire tante lodi era tutto confuso.

"Ero sicuro! Ci avrei giurato che ti sarebbe piaciuto. Tu te ne intendi. Non sai che piacere mi fa vederti contenta," disse Hiiragi d'un fiato, sorridendo. Poi si alzò per ordinare la cena a casa per la madre.

Io sono troppo ostinata e non posso fare altro che continuare a vivere così, ancora impigliata nelle tenebre, pensai davanti al piatto di gedon, ma come vorrei che questo ragazzo potesse tornare il più presto possibile a sorridere come adesso, anche senza bisogno di indossare la divisa alla marinara.

Verso mezzogiorno suonò il telefono

Mi ero presa un raffreddore, così non ero andata a fare jogging e me ne stavo a letto a sonnecchiare. Nella mia testa intontita dalla febbre il telefono squillò molte volte prima che mi alzassi, muovendomi come in una nebbia. Sembrava che in casa non ci fosse nessuno, così fui costretta ad arrivare in corridoio, e sollevai il ricevitore.

"Sì?"

"Pronto, potrei parlare con Satsuki?"

Quella voce non mi diceva niente.

"Sì, sono io," dissi sorpresa.

"Ciao, sono io," disse la voce dall'altra parte del filo.

"Urara. "

Sussultai. Quella ragazza riusciva sempre a sorprendermi. Non mi sarei mai aspettata che mi chiamasse.

"Scusami di averti telefonato all'improvviso, ma... hai da fare adesso? Non è che potresti uscire?"

"Va bene ma... come hai fatto a sapere il mio numero?"

---

chiesi turbata. Doveva chiamare dalla strada perché si udivano rumori di macchine. Mi accorsi che rideva.

"Basta che pensi, di qualcosa, 'Voglio assolutamente saperlo', che subito mi accorgo di saperlo," disse Urara come se pronunciasse una formula magica. Lo disse con tanta naturalezza da farmi pensare: Perché no, dopo tutto?

"Allora, ci vediamo al quarto piano dei grandi magazzini davanti alla stazione, al reparto delle borracce," disse lei e riattaccò.

Stavo così male che in circostanze normali avrei evitato di uscire e sarei rimasta a letto. Dopo aver riagganciato pensai: Accidenti! Non mi reggevo sulle gambe e sentivo salire la febbre. Ma la curiosità di rivederla era così forte che cominciai a prepararmi. Lo feci senza esitare, come se la luce dell'istinto, scintillando nel profondo dell'anima, mi avesse ordinato di andare.

Ripensando a quell'episodio mi accorgo che il destino era una scala e che in quel momento non potevo saltare nemmeno un gradino. Mancare qualche scena sarebbe stato molto più facile ma non mi avrebbe permesso di salire fino in cima. Forse a farmi muovere era una piccola luce dentro l'anima che moriva. Un luccichio nel buio senza il quale, pensai, sarei riuscita a dormire meglio.

Mi coprii bene e montai sulla bicicletta. Il giorno era avvolto in una tiepida luce. Si avvertiva la vicinanza della primavera. Un vento che si era appena levato mi soffiava gentile sul viso. Sugli alberi ai lati delle strade cominciarono ad apparire, qui e là, le prime foglie verdi. L'azzurro pallido del cielo, dietro un velo sottile di foschia, si perdeva oltre la città, in lontananza.

---

C'era una tale freschezza tutt'intorno che non potei fare a meno di sentire quanto dentro di me tutto fosse arido e spento. Quella scena primaverile non riusciva assolutamente a penetrare in me. Si rifletteva solo sulla superficie, come in una bolla di sapone. La gente che camminava, i capelli che brillavano alla luce, emanava felicità. Ogni cosa respirava sotto i dolci raggi del sole, e aumentava di splendore a ogni istante. La scena era bellissima, traboccante di vita, ma la mia anima pensava con nostalgia alle strade desolate d'inverno e a quel fiume all'alba. Se potessi rompermi in mille pezzi, scomparire... pensai.

Urara mi aspettava al reparto delle borracce. Con un pullover rosa, in piedi in mezzo alla gente, dimostrava più o meno la mia età.

"Salve!" la salutai.

Appena mi avvicinai mi guardò stupita e disse:

'Sei raffreddata? Mi dispiace, se l'avessi saputo non ti avrei fatta uscire."

"Si vede dalla faccia?" chiesi ridendo.

"Sì, sei molto rossa. Allora, scegli presto. Prendi quella che ti piace di più," disse lei, girandosi verso le borracce.

'Che dici, forse è meglio un thermos? Oppure ne preferisci una leggera, più comoda per correre? Guarda, questa è uguale a quella che ti ho fatto cadere l'altra volta. Se invece ti interessa il design, possiamo andare a vedere al reparto di articoli cinesi."

Fui commossa dal suo calore e mi accorsi che stavo veramente arrossendo.

"Quella bianca," dissi io, indicando una piccola borraccia termica dalla superficie scintillante.

---

"La signorina ha buon gusto," disse Urara, e me la regalò.

Mentre prendevamo un tè in un piccolo caffè vicino al terrazzo e a un certo punto Urara cominciò a tirar fuori dei pacchetti dalla tasca del cappotto. Disse:

"Ti ho portato anche questi."

Continuava a tirarli fuori uno dopo l'altro. Io la guardavo a bocca aperta.

"Me li ha dati uno che ha un negozio di tè. Ci sono diversi tè di erbe, tè inglesi... c'è anche un tè cinese. Ci sono i nomi scritti sui pacchetti. Puoi usarli per la tua borraccia. Spero che ti piacciono."

"Grazie. Io veramente..." dissi.

"Figurati, è il minimo, dopo averti fatto cadere nel fiume la borraccia," sorrise Urara.

Era un pomeriggio limpido e sereno. La luce illuminava le strade in modo così vivido da dare quasi pena al cuore. Ombra e luce si alternavano riflettendo i lenti spostamenti delle nuvole. Era un pomeriggio di pace. Il clima era così mite che quasi mi pareva di non avere alcun problema al mondo, a parte il naso otturato e il non sentire il sapore di quello che bevevo.

"A proposito," dissi. "Dimmi la verità: come hai fatto ad avere il mio numero di telefono?"

"No, è vero, sai?" disse lei sorridendo. "Per molto tempo ho vissuto da sola, spostandomi da un luogo all'altro, e si è sviluppata in me una sensibilità da animale selvatico. Non mi ricordo nemmeno quand'è cominciato. Basta che io alzi il telefono e pensi: Vediamo, qual è il numero di Satsuki? perché le mie dita formino il numero naturalmente."

---

Nella maggior parte dei casi è giusto."

"Nella maggior parte dei casi?" dissi io ridendo.

"Sì, nella maggior parte dei casi. Se mi capita di sbagliare, chiedo scusa e riattacco. Poi mi vergogno," disse Urara, ridendo contenta.

Invece di pensare che dopo tutto ci sono tanti modi per sapere il numero di telefono di qualcuno, preferii credere alla sua tranquilla spiegazione. Era l'effetto che lei faceva. Mi sembrava, da qualche parte dentro di me, di conoscerla da moltissimo tempo, e nel rivederla provavo tanta gioia e tanta nostalgia che avrei pianto.

"Grazié per oggi. Sono stata felice come un'innamorata, dissi.

"Allora ti darò dei consigli come si fa tra innamorati. Prima di tutto, cerca di guarire dal raffreddore per dopodomani.

"Perché? Ah, e per quello spettacolo di cui mi parlavi? E dopodomani?"

"Sì. Va bene? Guarda che non devi dirlo a nessuno," disse abbassando un po' la voce. "Dopodomani fatti trovare al posto dell'altra volta almeno tre minuti prima delle cinque di mattina, e se tutto va bene forse riuscirai a vedere qualcosa. "

"Che significa 'qualcosa'? Che tipo di cosa? E anche possibile che non sia visibile?"

Non riuscii a trattenere un'ondata di domande.

"Sì. Dipende dalle condizioni atmosferiche, e anche dalle tue condizioni personali. E una cosa molto delicata, e io non posso garantire niente. Però, è solo una mia impressione, ma credo che tra te e quel fiume ci sia un rapporto

---

profondo. Perciò, forse riuscirai a vedere. Dopodomani, all'ora che ti ho detto, se ci sarà il concorso di varie circostanze che Si producono circa una volta ogni cento anni, forse in quel posto si potrà vedere una specie di miraggio. Scusa se non faccio altro che dire 'forse'."

Non capivo di cosa parlasse e la guardai perplessa. Però per la prima volta dopo tanto tempo provavo un senso di eccitazione.

"Ma è qualcosa di bello?"

"Hmm, di prezioso, direi. Ma dipende da te," disse.

Dipende da me!

Proprio ora che sono ridotta così, che riesco appena a respirare.

"Okay, credo che verrò," dissi sorridendo.

Il rapporto fra me e il fiume. Ma certo! Ebbi una sorta di shock. Il fiume era la linea di confine che mi separava da Hitoshi. Se pensavo a quel ponte, subito mi sembrava di vedere Hitoshi che mi aspettava. Io arrivavo sempre in ritardo, lui era sempre lì. Anche quando tornavamo a casa, era lì che ci separavamo: lui andava dall'altra parte del fiume, io da questa. Anche l'ultima volta era stato così.

"Adesso andrai a casa di Takahashi?"

Fu l'ultima conversazione tra Hitoshi e me. In quel periodo felice il mio viso era più fresco e in carne.

"Sì, anche se prima passerò da casa. E molto tempo che non li vedo."

"Salutameli, eh! Sarete tutti ragazzi, immagino che discorsi osceni," dissi.

Lui fece ridendo:

"Certo. Non dovremmo?"

---

Avevamo passato tutto il giorno a divertirci e adesso, un po' brilli, camminavamo ridendo e scherzando. Nella gelida sera d'inverno lo splendido cielo stellato colorava le strade, ed io mi sentivo di un umore radioso. Il vento pungeva le guance, le stelle palpitavano. Le nostre mani, unite dentro una tasca, mi trasmettevano una sensazione di calore e di dolcezza.

"Però, su di te non direi mai niente di brutto," disse Hitoshi, come se ci avesse pensato solo in quel momento. Lo trovai buffo e soffocai una risata, nascondendo la faccia nella sciarpa. Volersi ancora così bene dopo quattro anni è una cosa abbastanza straordinaria, pensai. In confronto a ora, è come se allora fossi stata di dieci anni più giovane. Il rumore del fiume si faceva più vicino, la separazione imminente mi rendeva malinconica.

E poi il ponte. Il ponte che è diventato il luogo dove ci siamo separati per sempre. L'acqua scorreva con un rumore fragoroso, e dal fiume saliva un vento gelido che ci sferzava il viso. Circondati dal fragore dell'acqua e dal cielo stellato, ci scambiammo un rapido bacio, e ci separammo sorridendo, col pensiero delle felici vacanze invernali che avevamo trascorso insieme. Il suono del campanello si allontanava tintinnando nella sera. Tra noi due c'era molta tenerezza.

C'erano state anche grosse liti, e piccoli tradimenti. Avevamo sofferto nel cercare l'equilibrio tra desiderio e amore. Essendo tutti e due giovani ci eravamo feriti a vicenda molte volte. Quella felicità non era esistita spontaneamente da sempre. C'era voluto del tempo. Ma erano stati belli, quei quattro anni. E poi c'era stato quel giorno, così

---

perfetto da aver paura che finisse. Di quella limpida giornata d'inverno in cui tutto era stato così bello, così dolce, mi restava soprattutto l'immagine di Hitoshi che si allontanava, il suo giubbotto nero che si confondeva con l'oscurità. Era una scena che facevo riandare indietro infinite volte piangendo. Non riuscivo a pensarci senza piangere. E continuavo a fare sempre lo stesso sogno in cui attraversavo il ponte, lo rincorrevo gridando 'Non andare!' e lo facevo tornare indietro. Nel sogno Hitoshi diceva: 'E' stato perché mi hai fermato che sono ancora vivo,' e sorrideva.

Ormai, se Hitoshi mi tornava in mente per caso durante il giorno, riuscivo a non piangere, ma questo mi dava una strana sensazione di vuoto. Avevo l'impressione che lui, così infinitamente lontano, si allontanasse un po' alla volta sempre di più.

Mi separai da Urara divisa a metà tra il sospetto che l'appuntamento sul fiume fosse uno scherzo, e la speranza. Urara, col suo sorriso dolce, scomparve per le strade. Anche se lei fosse stata una bugiarda mitomane e io, correndo trepidante quella mattina verso il fiume, avessi fatto la figura della stupida, non me ne sarebbe importato. Lei aveva fatto intravedere un arcobaleno al mio spirito. L'attesa eccitata di qualcosa di sconosciuto vi era penetrata come un soffio di vento. Anche se non fosse accaduto niente, anche se fossimo rimaste l'una accanto all'altra a guardare l'acqua gelida del fiume luccicare alla luce del mattino, sarebbe stato piacevole, dopotutto. Mi sarebbe bastato. Così pensavo, camminando con la mia borraccia. Andavo a riprendere la bicicletta, quando, davanti alla stazione, vidi Hiiragi.

---

Cosa ci fa a quest'ora per strada e senza la divisa? Avrà marinato la scuola, pensai divertita.

Avrei potuto rincorrerlo e chiamarlo, ma a causa della febbre tutto mi riusciva faticoso, perciò, mi limitai ad avanzare nella sua direzione senza accelerare il passo. In quel momento lui cominciò a camminare proprio nella stessa direzione, così mi trovai automaticamente a seguirlo. Camminava svelto, così io che non volevo correre, faticavo a stargli dietro.

Osservai Hiiragi. Vestito normalmente, era un ragazzo da far girare la testa. Nel suo pullover nero, aveva un portamento elegante. Era alto, slanciato e c'era nei suoi movimenti agilità e finezza. Non mi sorprende che le sue compagne siano commosse dal fatto che indossa la divisa di Yumiko in ricordo di lei, pensavo guardandolo camminare davanti a me. Perdere tutto d'un colpo la ragazza e il fratello non è una cosa da niente. E il trionfo dell'assurdo. Anch'io forse, se fossi una studentessa di liceo, vorrei a tutti i costi ridargli la gioia di vivere, e finirei con l'innamorarmene. A quell'età, non c'è niente che piaccia di più a una ragazza. Ero sicura che se l'avessi chiamato si sarebbe voltato sorridendo. Ma qualcosa mi diceva che non era il caso di chiamarlo. Se ne stava andando in giro da solo e io sentivo che in lui non c'era nessuno spazio per gli altri. Dovevo essere terribilmente stanca. Niente riusciva a penetrarmi direttamente nel cuore. Come avrei voluto raggiungere, il più presto possibile, il momento in cui i ricordi sarebbero stati solo ricordi! Ma per quanto potessi correre, la distanza era enorme, e se pensavo a quello che mi aspettava, la solitudine mi dava i brividi.

---

In quel momento Hiiragi si fermò all'improvviso e anch'io mi fermai. Pare proprio che lo stia pedinando, pensai ridendo fra me, e accelerai il passo con l'intenzione di chiamarlo, ma quando vidi che cosa si era fermato a guardare mi fermai di nuovo, sorpresa.

Era la vetrina di un negozio di articoli da tennis. Conoscevo bene quel modo apparentemente casuale di guardare quell'espressione indifferente. Ma era proprio quella casualità a trasmettere la profondità della sua azione. E come un imprinting, pensai. L'atteggiamento dell'anatroccolo che segue il primo oggetto che ha visto muoversi, convinto che sia la madre. Anche se per lui è una cosa normalissima, per chi lo guarda è toccante.

Terribilmente toccante.

Nella luce di primavera, confuso tra la folla, guardava fisso la vetrina come se essa lo assorbisse completamente. Forse, nel guardare gli oggetti in vetrina, riviveva cari ricordi. Anch'io, solo stando con Hiiragi, riuscivo a ritrovare qualcosa di Hitoshi e a calmarmi. Era una cosa molto triste. Avevo visto anch'io Yumiko giocare a tennis. Quando la conobbi la prima volta la trovai senz'altro carina, ma anche piuttosto comune, una ragazza gioviale e tranquilla come tante. Non riuscivo a capire cosa avesse attratto un tipo originale come Hiiragi. Ma lui era completamente preso da lei. Esteriormente era lo stesso di sempre, ma si avvertiva che c'era qualcosa in lei che lo dominava. Doveva avere una dote speciale. Chiesi a Hitoshi quale fosse.

"Dice che è il tennis," rispose lui sorridendo

" Il tennis ? "

"Il tennis. A sentire Hiiragi, pare che sia fantastica."

---

Erá d'estate. Nel campo da tennis del liceo io, Hitoshi e Hiiragi assistevamo a una finale di Yumiko sotto un sole cocente. Le ombre erano dense, avevamo sete. Tutto era immerso in una luce abbagliante.

Non c'è dubbio, era fantastica. Era un'altra persona.

Una persona completamente diversa dalla ragazza che mi seguiva chiamandomi 'Satsuki, Satsuki' con mille risatine. Stupefatta, guardavo la partita. Anche Hitoshi sembrava meravigliato. "Allora, non è fantastica?" disse Hiiragi, con aria di trionfo.

Giocava un tennis superlativo per energia e concentrazione, e la forza dei suoi colpi era incredibile. Anche le sue battute erano infallibili. Nel viso aveva un'espressione determinata. L'espressione di chi è capace di uccidere. Ma la cosa impressionante fu che, dopo la palla della vittoria, quando si girò verso Hiiragi, il suo viso era già ritornato quello infantile e sorridente della ragazza di sempre.

Stare insieme tutti e quattro mi piaceva moltissimo. Yumiko diceva spesso: 'Satsuki, dobbiamo stare sempre tutti insieme! Voi due non dovete lasciarvi mai!' Io la prendevo in giro: 'E voi? Possiamo stare tranquilli?' e lei scoppiava a ridere dicendo: 'Ci puoi giurare!'

E poi è finita così. Non posso crederci.

Non credo che lui la ricordi come io ricordo Hitoshi. I ragazzi non fanno apposta a farsi del male come noi. Ma con tutto il suo corpo, i suoi occhi, diceva una cosa soltanto. Non che lo dicesse a parole. Assolutamente no. Però, se l'avesse fatto le sue sarebbero state parole disperate. Terribilmente disperate. Sarebbero state:

'Voglio che torni'.

---

Ma più che parole, sarebbe stata una preghiera. Era straziante. Davo anch'io quella impressione all'alba, vicino al fiume? Era per questo che Urara mi aveva parlato? Anch'io... anch'io volevo vedere Hitoshi. Anch'io pensavo: Voglio che torni. Almeno per poterci dire addio.

Decisi di rimandare a un'occasione più allegra il nostro incontro e di nascondergli che l'avevo visto. Tornai a casa senza avergli parlato.

La febbre era salita di molto. C'era da aspettarselo ad andare così in giro quando stavo già male.

Mia madre rise dicendo: 'Non sarà la febbre che viene ai bambini quando mettono i denti?' Risi debolmente. Ma in un certo senso era vero. Forse era il veleno dei pensieri che non serve a niente pensare, a entrare in circolo in tutto il corpo.

E anche quella notte, come sempre, mi svegliai sognando Hitoshi. Nel sogno, correvo fino al fiume nonostante la febbre, e Hitoshi era fermo lì e mi diceva sorridendo: 'Ma dove vai così raffreddata?' Fu uno dei sogni più atroci.

Aprii gli occhi, era l'alba, l'ora in cui di solito mi alzavo e mi vestivo per correre. Faceva freddo, un freddo tremendo, e anche se il resto del corpo scottava, mani e piedi erano gelati. Avevo brividi di freddo e dolori da tutte le parti.

Aprivo gli occhi tremando nella semioscurità, ed ebbi la sensazione di stare lottando con qualcosa di immenso e mostruoso. Per la prima volta nella mia vita pensai che forse sarei stata sconfitta.

Aver perso Hitoshi mi faceva male. Mi faceva troppo male.

Quando eravamo abbracciati, conoscevo parole che

---

non erano parole. Mi sembrava straordinario stare così vicino a qualcuno che non erano i genitori, qualcuno diverso da me, un altro. Nel perdere le sue mani, il suo petto, sentivo di aver toccato quello che nessun uomo vorrebbe mai conoscere, la disperazione più atroce che un uomo possa mai incontrare. Ero triste, di una tristezza atroce. Ecco, ho toccato il fondo, pensai. Se riesco a superare questo momento, se arriva il mattino, sicuramente succederà qualcosa di bello, qualcosa che mi farà fare una grossa risata. Se solo nascesse la luce. Se arrivasse il mattino.

Ogni volta che mi sentivo così stringevo i denti, ma questa volta che non avevo la forza di raggiungere il fiume, non potevo far altro che soffrire. Il tempo passava lento e desolato. Arrivai a pensare che se adesso fossi andata al fiume, Hitoshi sarebbe stato veramente lì, come nel sogno.

Forse stavo impazzendo. Forse stavo finendo male.

Mi alzai con lentezza e andai in cucina per farmi un tè.

Avevo la gola terribilmente secca. A causa della febbre la casa mi appariva distorta in modo surreale. Tutti dormivano ancora e la cucina era fredda e buia. Barcollando preparai un tè bollente e tornai nella mia stanza.

Dopo il tè mi sentii molto meglio. Mi aveva ammorbidito la gola e riuscivo a respirare meglio. Seduta sul letto, aprii la tenda della finestra lì a fianco.

Dalla mia camera potevo vedere bene il cancello e il giardino. L'aria era azzurrina e un fruscio si levava dalle piante e dai fiori che tremavano al vento, sparsi nel giardino con i loro colori smorti come su un fondale di scena. Era bello. Solo da poco avevo scoperto che nell'azzurro dell'alba tutte le cose apparivano così, come purificate.

---

Continuavo a guardare fuori e a un tratto mi accorsi che una figura veniva verso la nostra casa.

Sbattei le palpebre più volte pensando: Sto sognando? Era Urara. Aveva un vestito azzurro e avanzando mi guardava sorridendo. Arrivata al cancello formulò con le labbra la domanda: 'Posso entrare?' Feci sì con la testa. Attraversò il giardino e venne sotto la mia finestra. Aprii il vetro col cuore che mi batteva forte.

«Brr, che freddo!» disse lei. Un vento gelido entrò da fuori e mi gelò le guance, calde per la febbre. L'aria trasparente aveva un sapore delizioso.

"Come mai qui?" le chiesi. Credo di aver riso, felice come una bambina.

"Torno dalla mia passeggiata del mattino. Stai ancora male per il raffreddore, eh? Ti do una caramella con vitamina C."

Tirò fuori dalla tasca una caramella e me la porse con un sorriso limpido.

"Grazie, come sempre," dissi con voce roca.

"Mi sa che hai la febbre alta. Fa sentire male, eh?" disse.

"E poi stamattina non riesco nemmeno a correre," dissi. Non so perché, mi veniva da piangere.

"Il raffreddore, sai," disse Urara con voce calma, abbassando lievemente le palpebre, "adesso è nella fase peggiore. Stai così male che preferiresti morire. Però forse a questo punto non può peggiorare. Ogni persona ha limiti che non possono essere oltrepassati. E vero, in futuro il raffreddore ti potrebbe tornare, in una forma forte e altrettanto grave, ma se tieni duro forse non accadrà più per

---

tutta la vita. E così che funziona. Puoi considerare inaccettabile la possibilità che torni oppure, se torna, dire a te stessa: 'Beh, ci risiamo di nuovo?' e tutto diventa molto più facile." Mi guardò sorridendo.

La guardavo con gli occhi spalancati. Aveva parlato veramente del raffreddore? O che altro voleva dire? L'azzurro dell'alba e la febbre rendevano tutto un po' sfocato, e io non riuscivo più a distinguere il confine tra sogno e realtà. Mentre quelle parole si imprimevano nel mio cuore, guardavo trasognata i capelli sulla fronte di Urara che parlava, muoversi dolcemente al vento.

"Allora, a domani," sorrise lei, e chiuse piano la finestra dall'esterno. Poi con passo agile, come danzando, uscì dal cancello.

Seguii con lo sguardo la sua figura che si allontanava, come se fluttuasse in un sogno. Ero felice sino alle lacrime che fosse venuta a porre fine a quella notte atroce. Avrei voluto dirle quanto ero felice che fosse venuta a trovarmi, avvolta in quella foschia azzurrina come un'apparizione... Avevo perfino la sensazione che al momento di riaprire gli occhi tutto sarebbe andato un po' meglio. Mi addormentai. Quando mi svegliai, mi accorsi che se non altro il raffreddore era un po' migliorato. Che bella dormita! pensai. Era già sera. Mi alzai, feci la doccia, mi cambiai e accesi il fon. La febbre era scesa e, a parte il corpo un po' debole, stavo molto meglio.

Ma sarà veramente venuta, Urara? pensavo, la testa sotto il vento caldo che mi asciugava i capelli. Sembrava proprio un sogno. E le cose che aveva detto riguardavano veramente il raffreddore? Le sue parole risuonavano in me co-

---

me parole sognate.

Vidi sul mio viso riflesso allo specchio un'ombra profonda, ed ebbi il presentimento che quelle notti terribili si sarebbero ripetute ancora. Ero così stanca che non volevo nemmeno pensarci. Ero esausta. E tuttavia avrei voluto fuggire, a costo di trascinarci carponi.

Respiravo un po' meglio del giorno prima. Il pensiero che sicuramente sarebbero venute altre notti di solitudine in cui non sarei riuscita a respirare bene, provocava in me ribellione e rifiuto. Pensare a come la vita si ripeta mi faceva rabbrivire. E tuttavia, la certezza meravigliosa che esisteva un momento in cui all'improvviso era di nuovo POSSIBILE respirare, mi faceva battere forte il cuore.

Questo pensiero mi fece venire da ridere. L'improvviso abbassarsi della febbre mi faceva fare dei ragionamenti da ubriaca. Sentii bussare alla porta. 'Avanti,' dissi, pensando che fosse mia madre. La porta si aprì e con mio grande stupore entrò Hiiragi.

"Tua madre continuava a chiamarti ma tu non sentivi," disse lui.

"Avevo l'asciugacapelli acceso," dissi. Ero un po' imbarazzata per essermi fatta trovare così in disordine, ma Hiiragi, senza minimamente scomporsi, disse sorridendo:

"Sono venuto a trovarti perché per telefono tua madre ha detto che avevi un raffreddore terribile e stavi malissimo. "

Mi ricordai che era stato a casa mia molte volte con Hitoshi, andando al matsuri, o al ritorno da una partita di baseball. Come aveva fatto le altre volte, mise un cuscino per terra e vi sedette sopra. Ero io che me ne ero dimenticata.

---

"Ti ho portato un regalino," disse Hiiragi, e mi mostrò sorridendo una grande busta di Kentucky Fried Chicken. Era così gentile che mi mancò il coraggio di dire che ero guarita, anzi mi sentii in dovere di simulare qualche colpo di tosse. "Ti ho portato il sandwich che ti piace tanto, il gelato e anche la Coca-cola. C'è anche la mia parte, naturalmente. Mangiamo?"

Pensai che aveva verso di me l'atteggiamento che si tiene verso una cosa fragile, da maneggiare con cura. Ne fui dispiaciuta. Forse mia madre aveva esagerato. Ma non mi sentivo nemmeno così in forma da poter dire: 'Sto benissimo, di che vi preoccupate?'

Eravamo seduti sul pavimento nella stanza illuminata. Ci investiva il vapore caldo della stufa. Mangiammo tutto con calma. Mi accorsi che avevo una terribile fame, e mangiai con gusto. Mangiavo sempre con piacere quando ero insieme a lui. E questo mi sembra una cosa molto bella.

" Satsuki. "

" Sì?"

Mi ero distratta e quando Hiiragi mi chiamò alzai il viso sorpresa.

"Non va bene restare da sola, dimagrire in quel modo, tormentarti fino a farti venire la febbre. Se ti vengono dei momenti così, chiamami. Facciamo qualcosa insieme. Fare finta di niente davanti agli altri, anche se ogni volta che ti vedo sei sempre più sciupata, è un inutile spreco di energia. Tu e Hitoshi eravate molto uniti, perciò adesso per te è terribile. E naturale."

Disse tutto questo d'un fiato. Ero molto sorpresa. Per la prima volta mostrava verso di me quella partecipazione ac-

---

corata, quasi infantile. Di solito il suo atteggiamento era molto più cool. Anche per questo le sue parole mi toccarono. Adesso capivo cosa voleva dire Hitoshi quando raccontava sorridendo che suo fratello diventava bambino solo per le cose che riguardavano la famiglia.

Lo so, io sono ancora giovane e immaturo tanto che mi viene da piangere se non metto la divisa alla marinara, ma nei momenti difficili siamo tutti fratelli, no? E io ti voglio così bene che potrei dormire con te in un solofuton!"

Lo disse con un viso così sincero e in modo tanto innocente che era impossibile fraintendere il significato di quelle parole. Sorrisi, e con tutto il cuore gli dissi:

"Sì, farò come dici tu. Te lo giuro. Grazie. Grazie, Hiiragi."

Quando Hiiragi se ne andò, tornai a dormire. Forse grazie alle medicine per il raffreddore, dopo tanto tempo ebbi un sonno tranquillo, profondo, senza sogni. Era un sonno che aveva la purezza e l'eccitazione di quello dei bambini la notte della vigilia di Natale. Al mio risveglio sarei andata al fiume, dove Urara mi aspettava, per vedere quel 'qualcosa' .

poco prima dell'alba.

Non ero ancora nelle mie condizioni normali, ma mi cambiai e corsi fuori.

Era un'alba ghiacciata. La luna sembrava attaccata al cielo. Il rumore dei miei passi mentre correvo risuonava nell'aria azzurra e silenziosa, poi scompariva inghiottito dall'immobilità delle strade.

Urara era ferma sul ponte. Quando arrivai-restò com'era, con le mani in tasca e il viso seminascondito dalla sciarpa.

---

"Buongiorno," disse sorridendo, e i suoi occhi scintillavano.

Una o due stelle brillavano pallide, come se stessero per spegnersi, nel cielo di porcellana azzurra.

Era una scena di una bellezza che dava i brividi. Il rumore del fiume era fragoroso e l'aria tersa.

"E così azzurro che anche il corpo sembra sciogliersi nell'azzurro," disse Urara, indicando il cielo.

Le silhouette degli alberi che oscillavano al vento con un fruscio erano appena distinguibili. Il cielo si spostava lento. La luce della luna penetrava attraverso la semioscurità.

"E ora," la voce di Urara si fece tesa. "Sei pronta? Tra poco ci saranno oscillazioni e alterazioni della nostra dimensione, dello spazio e del tempo. Può darsi che io e te, anche se siamo vicine, non riusciamo a vederci; che ognuna di noi veda una cosa completamente diversa. Lì, dall'altra parte del fiume. Non devi né parlare, né attraversare il ponte. Intesi?"

«Okay.»

Poi restammo in silenzio. Si sentiva solo il fragore dell'acqua. Ferma accanto a Urara, fissavo le rocce dall'altra parte del fiume. Il cuore mi batteva forte e le gambe mi tremavano. A poco a poco l'alba si avvicinava. L'azzurro del cielo si fece più liquido e si sentivano i gridi degli uccelli. Ebbi l'impressione di udire, fioco, lontanissimo, un suono. Sorpresa mi voltai, ma Urara non c'era più. Solo il fiume, io e il cielo. Poi, mescolato al rumore del vento e del fiume, sentii un suono familiare e struggente.

Un campanello. Non c'era dubbio, era il campanello di Hitoshi. Era il suo campanello che tintinnava fievole in

---

quel grande spazio vuoto. Chiusi gli occhi e assaporai quel suono nel vento. Poi, quando riaprii gli occhi e guardai dall'altra parte del fiume, pensai di essere diventata pazza, più di quanto non fossi stata in quei due mesi. Riuscii a stento a trattenere un urlo.

Hitoshi era là.

Se non era sogno o follia, la persona che stava ferma, dall'altra parte del fiume, e guardava verso di me, era Hitoshi. Solo il fiume ci separava. Fui travolta dalla nostalgia. Tutte le immagini, l'essenza dei ricordi che avevo dentro di me si raccoglievano nella sua figura.

Nella foschia azzurrina dell'alba, Hitoshi guardava verso di me. Mi guardava preoccupato, come sempre quando facevo qualcosa di irragionevole. Con le mani in tasca, mi guardava fisso. Tutto il tempo che avevo passato stretta nelle sue braccia mi sembrava vicino e lontano. Continuavamo a fissarci. C'era solo la luna, sempre più pallida, a vedere la corrente troppo impetuosa e la distanza troppo grande che ci separavano. I miei capelli e la camicia di Hitoshi, a me così familiare, fluttuavano lentamente al vento, come in un sogno.

'Hitoshi, vorresti parlare con me? Io lo vorrei tanto...

Starti accanto, abbracciarti, gioire insieme di esserci incontrati ancora una volta. Però, ormai - gli occhi mi si riempiono di lacrime - il destino ci ha separato così chiaramente, tu dall'altra parte del fiume, io di qua, e non posso fare niente. Posso solo guardarti piangendo tutte le mie lacrime.' Anche Hitoshi continuava a guardarmi con tristezza. Ah, se il tempo potesse fermarsi, pensai. Ma con l'apparire delle prime luci dell'alba, tutto cominciò lentamente a sbia-

---

dire. Vedevo Hitoshi allontanarsi piano piano. Venni presa dall'ansia. Hitoshi sorrise e mi salutò agitando la mano. Mi salutò agitando la mano molte, molte volte. Cominciava a confondersi sempre di più in quella oscurità azzurra. Anch'io agitai la mano. Il mio Hitoshi... avrei voluto imprimermi negli occhi per sempre le sue spalle, le sue braccia, le forme del suo corpo che amavo. Pregai di ricordare tutto di quel momento, anche il paesaggio sfocato e il calore delle lacrime che mi scorrevano sul viso. La linea disegnata dalle sue braccia indugiò nel cielo per un istante. Ma lui era sempre più indistinguibile. Attraverso le lacrime lo vidi scomparire.

Quando non vidi più niente, tutto tornò come prima; il fiume scorreva sul greto ed era mattina. Accanto a me c'era Urara. Senza voltarsi, con uno sguardo di una tristezza lacerante, chiese:

"Hai visto?"

«Ho visto," risposi asciugandomi le lacrime.

"Ti ha sconvolto?" chiese Urara, e si volse verso di me sorridendo.

"Mi ha sconvolto," risposi con un sorriso, e sentii dentro di me la tensione allentarsi. Restammo lì ancora per un po', colpite dai raggi di sole del mattino che nasceva.

Bevendo un caffè caldo nel primo Mister Donut aperto al mattino, Urara, con gli occhi un po' assonnati, disse:

"Anch'io sono venuta da queste parti perché speravo di poter dire addio al mio ragazzo che la morte ha portato via in un modo strano."

"Sei riuscita a vederlo?" chiesi.

"Sì," disse Urara, con un sorriso. "Può accadere una

---

volta ogni cento anni, se le circostanze aiutano. Né il luogo né il tempo sono stabiliti. Quelli che lo conoscono lo chiamano il 'fenomeno Tanabata. Accade soltanto presso i grandi fiumi. Alcune persone non riescono a veder niente. Quando c'è corrispondenza tra i pensieri che chi è morto ha lasciato dietro di sé, e il dolore di chi lo ha perduto, si forma quell'apparizione ed è possibile vederla. Anch'io l'ho vista per la prima volta. Penso che tu sia stata molto fortunata."

"... ogni cento anni!"

La mia mente corse a quel grado di probabilità così incredibilmente basso.

"Quando sono arrivata qui e ho fatto un sopralluogo, tu eri là. Ho capito subito, con un fiuto da animale selvatico, che anche a te era morto qualcuno. Per questo ti ho invitata," disse Urara sorridendo. I suoi capelli luccicavano al sole. Aveva la calma e la compostezza di una statua. Che tipo di persona era veramente? Da dove veniva dove sarebbe andata? E chi aveva visto poco prima dall'altra parte del fiume? Non riuscii a chiederglielo.

"La separazione e la morte sono atroci. Però un amore che non sembri l'ultimo della vita, per una donna non è che un inutile passatempo," disse Urara mentre mangiava una pasta, come se stesse parlando del più e del meno. "Penso che essere riuscite a dirgli addio oggi sia stato un bene."

I suoi occhi si fecero molto tristi.

"... sì, credo anch'io," dissi. Urara, immersa nella luce del sole, mi guardò con dolcezza.

Hitoshi che agitava la mano. Era una visione dolorosa, come un raggio di luce che trafiggeva il cuore. Per me era troppo presto per capire se fosse stato un bene o no. Colpi-

---

ta da una luce troppo forte, avvertivo solo il dolore. Un dolore acuto da togliere il respiro.

Eppure... eppure in quel momento, mentre guardavo Urara che sorrideva, nel leggero profumo del caffè, ebbi la netta sensazione di essere straordinariamente vicina a 'qualcosa'. Il vetro della finestra vibrava forte al vento. Come Hitoshi al momento dell'addio, per quanto potessi aprire il cuore, per quanto potessi sforzare gli occhi per vedere, quel qualcosa sarebbe passato e fuggito via. Brillava forte come il sole nelle tenebre, mentre io gli passavo vicino a una velocità incredibile. C'era un'atmosfera sacra, come risuonante di inni. Pregai:

'Voglio diventare più forte.'

"E adesso? Andrai da qualche altra parte?" chiesi, mentre uscivamo dal caffè.

Urara annuì, poi sorridendo mi prese la mano. "Un giorno o l'altro ci rivedremo. Non dimenticherò il tuo numero di telefono."

Poi se ne andò, mescolandosi alle onde di persone che riempivano le strade del mattino. Mentre la guardavo allontanarsi, pensai: Anch'io non ti dimenticherò. Non dimenticherò quello che mi hai dato.

"Sai, l'altro giorno l'ho vista," disse Hiiragi, sedendosi accanto a me. Ero andata alla mia vecchia scuola nell'intervallo di mezzogiorno per dare a Hiiragi, in ritardo, il suo regalo di compleanno. Quando lo vidi venire verso di me, che lo aspettavo seduta su una panchina del campo sportivo, guardando gli studenti che correvano, fui sorpresa perché non portava la divisa alla marinara.

"Chi hai visto?" chiesi.

---

"Yumiko," rispose.

Trasalii. Un gruppo di ragazzi in tuta da ginnastica bianca passò davanti a noi sollevando della polvere.

"E stato l'altro ieri mattina, credo," continuò lui. "Forse è stato un sogno. Stavo dormendo quando a un tratto si è aperta la porta ed è entrata Yumiko. E entrata in modo così normale che mi sono dimenticato che era morta e le ho detto 'Yumiko?' Allora lei si è messa un dito sulle labbra e ha fatto 'Shh...' sorridendo. Molto da sogno, non ti pare? Poi ha aperto il mio armadio, ha tirato fuori con cura la divisa alla marinara e se ne è andata portandola via. Ha mosso le labbra dicendo 'Bye-bye,' e mi ha salutato agitando la mano. Non sapevo proprio che fare e mi sono riaddormentato. Ma sì, forse sarà stato un sogno... però la divisa è scomparsa. L'ho cercata dappertutto. Ci ho anche pianto."

"Hmmm" feci io. Forse, se era stato quel giorno, quella mattina, anche se non sul fiume, era accaduto davvero. Ma Urara non c'era più ed era impossibile saperlo. Per riuscire a mantenersi così calmo, è proprio un ragazzo straordinario, pensai. Forse è riuscito ad attirare a sé il fenomeno che non accade che sul fiume.

"Che dici, sono un po' toccato?" scherzò Hiiragi

Nel debole sole del pomeriggio di primavera, dalla scuola giungeva, trasportato dal vento, il brusio dell'intervallo. Gli diedi il suo regalo di compleanno - un disco - e dissi ridendo:

"In questi casi non c'è niente di meglio del jogging."

Anche Hiiragi rise. Rise e rise in quella luce.

Vorrei essere felice. Più della fatica di continuare a scavare nel fondo del fiume, mi attira il pugno di sabbia dorata

---

che ho trovato. Vorrei che tutte le persone che amo fossero più felici di quanto non siano.

Hitoshi.

Non posso più restare qui. Momento per momento vado avanti. E il flusso del tempo che non si può fermare, non mncso farci nient-o Tn ~r~do.

Una carovana si ferma e un'altra riparte. Ci sono persone che potrò incontrare ancora, altre che non rivedrò più. Persone che passano senza che io me ne accorga, persone che incrocio appena. Man mano che li saluto, ho la sensazione di diventare più pura. Devo vivere guardando il fiume che scorre.

Prego con tutto il cuore che solo l'immagine della ragazza che ero resti per sempre al tuo fianco.

Grazie di avermi salutato agitando la mano. Grazie di avermi salutato agitando la mano molte, molte volte.

## POSTSCRIPTUM.

Scrivo romanzi perché c'è sempre stata una cosa, una sola cosa che volevo dire, e voglio a tutti i costi continuare fino a quando non ne potrò più. Il mio libro è l'inizio di questo cammino ostinato.

Conquistare e crescere: credo che in queste due azioni sia scritta la storia spirituale di ognuno, con tutte le sue

---

speranze e potenzialità. Ci sono tanti amici, tante persone che conosco che vanno sempre più avanti, lottando con la vita di ogni giorno come fanno, con impeto o con dolcezza. Questo mio primo libro è dedicato a tutti loro.

L'ho scritto mentre facevo la cameriera in un locale.

Vorrei ringraziare Tokuji Kakinuma, il direttore, che è stato comprensivo con me quando rubavo tempo al lavoro per scrivere, e poi i miei colleghi di lavoro, e Yumi Masuko che ha disegnato la copertina. Grazie ai professori Hiroyoshi Sone e Masao Yamamoto della Facoltà di Studi umanistici dell'Università del Giappone (Nihon Daigaku) che hanno proposto Moonlight Shadow per l'assegnazione del premio della Facoltà. È stata una grande gioia.

Dedico Kitchen a Hiroshi Terada della Casa Editrice Fukutake shoten, Plenilunio a Akio Nemoto, anche lui della Fukutake shoten, e Moonlight Shadow a Jiro Yoshikawa che mi ha fatto conoscere la canzone omonima di Mike Oldfield che è stata lo spunto di questo racconto. Infine, dedico a mio padre la felicità di quando ho potuto gridare "Il libro è uscito!" Scusa per la stranezza della dedica, papà, ma ti prego di accettarla. Grazie di tutto.

E poi vorrei dire a tutte le persone sconosciute che leggeranno questo mio primo, immaturo lavoro, che se li facesse sentire anche solo un pochino più sollevati, non ci potrebbe essere per me gioia più grande. In attesa di ritrovarci la prossima volta, vi auguro con tutto il cuore ogni felicità.

Banana Yoshimoto.